

In Sardegna il PCI sulle posizioni del 1974 (titolo de L'Unità di ieri)

La giustizia di Torino. Stiano in carcere i giovani antifascisti, sia condonato il pellicciaio omicida

Capitale industriale, città europea, giunta rossa. Qui si schedano e si arrestano gli elettori, per iniziativa capillare della DIGOS. Qui ieri il tribunale ha condannato a pene pesanti tre nostri compagni arrestati durante la protesta antifascista del 17 maggio e ha condonato la pena allo « zio Tom », il negoziante che per difendere la sua merce sparò ed uccise un ragazzo che passava davanti alla vetrina (a pag. 2)



In uno sciopero generale fiacco

I metalmeccanici prendono la rincorsa per venerdì

A loro la prossima, più importante, scadenza della manifestazione nazionale del 22 a Roma (a pagina 3)

Elezioni: adesso si preparano le amministrative dell'80

Il PCI scende in picchiata

Disastroso per Berlinguer l'esito delle regionali sarde. Oggi si aprono le Camere con un PCI fortemente indebolito, paurosamente spaesato, crudelmente isolato. Ingrao vince la sua prima battaglia con il partito: non farà più il presidente della Camera

• a pag. 2, 5 e ultima

Per i profughi indocinesi: prima di tutto vestiti e soldi

Una valanga di adesioni all'appello di Francesco Alberoni perché l'Italia accolga 50.000 profughi dell'Indocina. Il governo si dice pronto a stanziare 700 milioni, la CEE 5 miliardi: troppo poco. Il pericolo più grave è la lentezza dei meccanismi tradizionali di assistenza. Navi ed aerei devono partire immediatamente, il governo deve concedere i permessi d'immigrazione, immediatamente. Nella telefoto AP il campo profughi nei pressi di Kuala Lumpur, in Malesia (articoli a pagina 4 ed in ultima).



Irmgard Moeller in coma per sciopero della fame

45 detenuti politici della Germania Federale stanno attuando, dal 4 maggio, lo sciopero della fame per essere tolti dall'isolamento e messi in carceri normali. Tra di essi, Irmgard Moeller, della RAF, l'unica sopravvissuta del « suicidio » del carcere di Stammheim, da 7 anni in isolamento. Dalla Germania vengono notizie molto gravi: Irmgard Moeller starebbe entrando in coma e da qualche giorno le viene praticata l'alimentazione forzata.

Un appello alla mobilitazione immediata, rivolto « a tutte le donne e anche ai compagni, operai, democratici, progressisti, intellettuali » per salvare la vita alla Moeller è lanciato da Franca Rame. Tutti sono invitati e sollecitati ad inviare telegrammi a « Justiz Minister 7 Stoccarda, Germania Occidentale ». « Se ce la mettiamo tutta, noi donne, ce la facciamo » dice l'appello che è già stato sottoscritto dalla Libreria Internazionale (tel. 02 8390212) e dalla Libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi, Roma). Per altre informazioni scrivere a Rame, Casella Postale 1353 Milano.

A partire da venerdì 22 su "Lotta Continua" pagine inedite da
VIAGGIO IN RUSSIA (1926)
di JOSEPH ROTH

attualità

Torino:

Una pesante condanna a tre compagni

Negata anche la libertà condizionale a Piero, Silvano e Totonno. Per la protesta antifascista del 17 maggio scorso gli stessi anni di carcere che per il pellicciaio «zio Tom» che uccise un ragazzo per difendere la sua merce

Torino, 19 — Piero condannato a 2 anni 5 mesi e 15 giorni più 300.000 lire di multa, Silvano e Totonno condannati a 2 anni 3 mesi e 15 giorni più 150.000 lire di multa, Fabietto, unico minorenne, scarcerato col beneficio della condizionale, Laura assolta dall'accusa di travisamento. Questa la pazzesca sentenza emessa nel primo pomeriggio dalla III sezione del tribunale di Torino.

Una condanna chiaramente politica, volutamente punitiva. 300.000 lire di multa corrispondono a 60 giorni di carcere, 5.000 al giorno; con questo expediente è stato possibile poter tenere in galera Piero (la condanna a 2 anni e 5 mesi prevedeva per lui che ancora non ha compiuto 21 anni, la concessione della condizionale). Per Totonno e Silvano una manciata di giorni in più affinché anche loro non venissero liberati. Cimicamente la giuria ha sospeso, con cura da bottegaio, i giorni di galera e la percentuale in denaro affinché la somma consentisse di colpire duramente non solo questi compagni ma insieme l'antifascismo di Torino.

Questa sentenza assume un peso ancora più preciso se rapportata alla fase di riorganizzazione attuata dai fascisti che solo in questi ultimi giorni ha visto un tentativo di strage a Roma, il pestaggio di un giornalista democratico e decine di attentati a sedi di sinistra. Oggi il PCI, colpito in prima persona, riscopre il fascismo e di conseguenza rivendica una pratica antifascista richiamando la popolazione alla vigilanza contro il pericolo nero. Ben diverso l'atteggiamento del PCI e dei vari comitati antifascisti torinesi dopo l'arresto dei compagni il 17 maggio. Dino Sanlorenzo presidente del Comitato antifascista di Torino, a nome di tutti ci aveva dichiarato che è giusto far parlare i fascisti e che chiunque prendesse iniziative al di fuori del «confronto democratico» era giusto che passasse, anche con la galera.

La volontà politica dei giudici di giungere ad una condanna «esemplare» è parsa chiara sin dalla prima udienza di mercole scorso. I tre magistrati che hanno deciso quanti anni dovranno stare in galera Silvano, To-

tonno e Piero, già dalle prime battute hanno mostrato aria di sufficienza e disinteresse alle argomentazioni della difesa, prestando sempre la più piena attenzione quando a sfilar in aula erano i poliziotti e i carabinieri e ritenendo una mera formalità l'ascolto dei testi a difesa.

Due anni e mezzo a tre compagni il cui unico addebito provato in aula è stato la presenza in «zona» il 17 maggio, 2 anni e 8 mesi ad Alberto Cutai, «zio Tom» famoso pellicciaio che l'altro anno assassinò un ragazzo di 17 anni sparando in mezzo alla folla, dopo aver subito il furto di una pelliccia. Queste due sentenze a distanza di 24 ore, nella stessa città, dallo stesso tribunale. La lettura della sentenza è stata accolta dai compagni presenti in aula nel più assoluto silenzio; non si è trattato di stupore quanto di rabbia ed impotenza di fronte alle toghe, alle divise dei carabinieri, all'arroganza e al distacco con cui si è deciso quanti anni Totonno, Silvano e Piero dovranno marcire in carcere.

Pietro Ingrao ha vinto la sua battaglia personale col partito

VIII legislatura: oggi si presenta, ancora senza formula

Con la terza pesante sconfitta del PCI alle elezioni regionali e con la sconfitta personale del repubblicano Bruno Visentini al referendum per la separazione di Mestre da Venezia si è chiusa la «quindici giorni» del voto in Italia. Oggi, mercoledì, la seduta inaugurale del nuovo parlamento eletto il tre giugno scorso: una assise abbastanza diversa da quella uscita dalle urne del '76 e ancora sospesa nel vuoto per quel che riguarda il futuro assetto di governo. La novità più importante riguarda il PCI: Pietro Ingrao, il primo presidente della camera del PCI, non sarà più al suo posto. Lo ha annunciato ieri mattina un comunicato laconico della direzione del PCI che «ha preso atto della richiesta espressa e mantenuta — nonostante le vive sollecitazioni rivoltegli — del compagno Pietro Ingrao, di non essere ricandidato all'incarico di presidente della camera e di poter più direttamente contribuire, con una attività di studio, al lavoro del partito».

La lunga battaglia interna cominciata un mese fa e proseguita tra smentite e illusioni si è così conclusa con la vittoria del «ribelle» alle direttive del partito. Resta ora da vedere se Ingrao si limiterà ad una «attività di studio» o se invece la forte corrente interna al partito che lo appoggia lo porterà in segreteria. Il suo posto a Montecitorio verrà con tutta probabilità assunto da Nilde Jotti, considerata dal partito figura più rappresentativa di Alessandro Natta, l'altro candidato, e di questo Berlinguer e Craxi hanno parlato a lungo ieri mattina.

Per quanto riguarda le questioni minori, al momento in cui scriviamo si è risolta la «questione Trieste» dentro il partito liberal: la segreteria del partito ha scelto come rappresentante della città al parlamento europeo Cecovini, il sindaco del Melone, considerato «notabile mercantile anti-jugoslavo».

Conferenza stampa di Marco Pannella

Presentato il gruppo parlamentare radicale

Con una conferenza-stampa, tenuta in una saletta del palazzo dei gruppi parlamentari, gli eletti nelle liste del Partito Radicale sono stati presentati agli organi di informazione da Marco Pannella, che in una serie di riunioni precedenti è stato nominato presidente del gruppo stesso.

Conclusasi la discussione sulle opzioni, i 18 deputati e i due senatori che da oggi siederanno in Parlamento sono: Adelaide Aglietta, Roberto Cicciomessere, Marisa Galli, Adele Faccio, Marcello Crivellini, Gianluigi Melega, Alessandro Tessari, Maria Antonietta Maciocchi, Emma Bonino, Leonardo Sciascia, Massimo Tedori, Marco Pannella, Franco De Cataldo, Aldo Ajello, Franco Roccella, Mauro Mellini, Mimmo Pinto e Marco Boato alla Camera; Gianfranco Spadaccia e Sergio Stanzani al Senato.

Per quanto concerne il gioco delle opzioni, in riferimento alle circoscrizioni in cui ufficialmente risultano eletti, Marco Boato risulterà essere deputato della circoscrizione di Venezia-Treviso (dove era giunto secondo nel computo delle preferenze, dopo Aglietta eletto a Torino, con 3.328 voti di preferenza) mentre Mimmo Pinto risulterà eletto nella circoscrizione di Milano-Pavia (anziché a Napoli dove, giungendo secondo dopo Pannella, aveva ottenuto 20.186 preferenze).

Nel corso della conferenza-stampa Marco Pannella ha anche illustrato le scadenze politiche e legislative che il gruppo proporrà al momento dell'insediamento delle Camere. Per quanto si riferisce all'attività legislativa il gruppo radicale ha intenzione di proporre da





La manifestazione per lo sciopero generale del 19 (Foto di M. Pellegrini)

Uno sciopero generale fiacco, caratterizzato dalla presenza dei metalmeccanici

Roma

Roma, 19 — Questa mattina a P. Esedra, non erano più di 10 mila i lavoratori convenuti per lo sciopero generale da tutta la provincia. In generale una aria di stanchezza ha permeato tutto il corso della manifestazione che ha imboccato via Cavour e si è conclusa al Colosseo.

Era presenti delegazioni di molte fabbriche e categorie, ma dietro gli striscioni la consistenza era esigua.

«In generale — mi dice un compagno edile — il modo in cui è gestita la vertenza contrattuale non favorisce certo la partecipazione della gente. Malgrado la chiusura dei padroni al tavolo delle trattative, le uniche iniziative prese nella categoria sono gli scioperi programmati in sede sindacale. Poche iniziative o articolazioni fatte nel cantiere. L'unica eccezione la fanno forse solo i metalmeccanici».

E difatti nel corso del corteo sono proprio le delegazioni della FLM quelle più vive, anche sorrette dall'ormai imminente sciopero nazionale del 22. L'Italtrafo di Pomezia, ad esempio, è venuta piuttosto numerosa e armata di nove bidoni di latta usati come tamburi. Sarà l'animazione per un grosso spezzone del corteo. Così anche la Metalsud, l'Italtermic, la Fiat-Iveco ecc.

Gli slogan, un po' fiacchi in quasi tutta la manifestazione. Al centro naturalmente il tema del contratto e il recente attacco fascista alla sezione Esquilino del PCI. Praticamente assenti altre componenti: le leghe dei disoccupati, raccolte si e no, qualche decina di persone. In fondo al corteo un gruppo di giovanissimi della Lega socialista rivoluzionaria, si immedesimavano nell'interpretare un ruolo duro del sindacato, cui solo sembravano credere.

Rituali anche i comizi finali, carichi di retorica a buon mercato «resisteremo un minuto in più del padrone» (Misiti reg.

CGIL-CISL-UIL); di timore sull'andamento delle vertenze: «non è escluso ci vogliono portare a dopo le ferie» e di ripetizioni della relazione di Lama all'ultimo direttivo unitario. Crea, segretario nazionale, ha sentito il bisogno (con dubbio gusto) di giustificare per ben 10 minuti di comizio, come mai era stato indetto uno sciopero generale nazionale (per la prima volta dal '76). Alla fine ha concluso che «qualsiasi governo va bene basta che chiuda i contratti e rispetti la linea dell'EUR». Ma negli ultimi 15 minuti erano rimasti ben pochi ad ascoltarlo.

Beppe

Milano

Milano, 19 — 6 cortei, partiti dai punti di concentramento tradizionali delle grandi manifestazioni milanesi, sono confluiti in piazza del Duomo che si è riempita di almeno 70 mila lavoratori. Lo spezzone del Sempione era senza dubbio il più combattivo e l'unico che tentasse di lanciare slogan.

Sorretto da quattro operai, vi era anche lo striscione del nuovo Cuz (comitato unitario di zona): Sesto S. Giovanni, Cinisello, Cologno e la zona Sigi. Tranne i campanacci e i tamburi di latta dei metalmeccanici che ogni tanto lanciavano slogan sul contratto, il resto del

corteo chiacchierava passeggiando tranquillamente.

Il corteo della zona romana, era aperto dall'OM: slogan niente, ma soprattutto campanacci, inni dei lavoratori, ma soprattutto gente muta. Molti i volantini di partito, il PCI ne distribuiva due, di cui uno sulla tentata strage fascista a Roma. D'altra parte, lunedì anche a Milano c'è stato un attentato alla sezione del PCI di via Palermo, firmato dai Nar. Questo spezzone, inizialmente abbastanza ridotto, si è ingrossato, via via, perché ha raccolto operai delle piccole fabbriche e lavoratori del pubblico impiego della zona, è per primo ha raggiunto piazza del Duomo. Nel corteo della zona Solari (complessivamente di 3/4 mila persone).

Nutrita era la partecipazione di militanti del PCI. Da rilevare la presenza degli orafi argentieri, ma anche questo spezzone era sostanzialmente silenzioso. Spiccava nel corteo della Bovisa lo striscione dei trasportatori. Nella piazza del Duomo, non completamente riempita, si notava la mancanza di caratterizzazione politica dei lavoratori del pubblico impiego: c'erano piccoli crocchi di mestri, di ospedalieri, di poste-

legrafonici, col loro cartellone. Anche i cornizi, più che ai lavoratori pubblici, erano rivolti ai metalmeccanici e alla loro prossima manifestazione romana.

Ravenna nel suo intervento, molto poco vivace, ha detto quello che tutti si aspettavano che dicesse. E cioè che il sindacato ha mantenuto le promesse, riprendendo la lotta dopo le elezioni; che bisogna fare pressione sul governo, per indurre anche il padronato privato alla trattativa; e che la violenza che colpisce le sedi del PCI è la stessa dei brigatisti. Ha chiuso dicendo che il mese di luglio sarà di mobilitazione e di lotta e che il sindacato non tornerà indietro sulle richieste di riduzione d'orario di lavoro e soprattutto sulla parte riguardante l'informazione.

Torino

Torino, 19 — Un po' contraddittoria la partecipazione oggi allo sciopero generale. Erano previste una serie di manifestazioni di zona le quali sono confluite, per la zona nord a Piazza Crispi. Per la zona Sud, che ha raccolto la zona di Mirafiori, S. Paolo, Lingotto, a P. S. Rita dove ha tenuto il comizio il confederale Garavini.

In tutto, assieme, ad alcuni comizi di zona, sono scesi in piazza non più di 10.000 operai.

Il corteo più numeroso è stato quello che si è concluso in P. S. Rita. Dalla Fiat la presenza non era massiccia, ma nel complesso notevole.

Al comizio erano presenti circa 5 mila persone, compresa una delegazione della Venchi Unica, che proprio ieri era andata a manifestare in tribunale per restituire le 1033 lettere di licenziamento arrivate da alcuni giorni. A P. Crispi c'erano invece, circa 2000 operai.

Lo sciopero alla Fiat ha toccato il 90 per cento circa di adesione. In generale la presenza metalmeccanica in piazza è stata più grossa di quella delle altre categorie, molte delle quali erano praticamente assenti dalla manifestazione.

A Bari, dove tessili, braccianti ed edili hanno scioperato 8 ore anche contro il «caporalato» (il racket dei braccianti che continua in tutta la regione) circa 3 mila lavoratori hanno partecipato alla manifestazione.

attualità

Il Direttivo FLM da domani in trattativa permanente

Si è tenuto oggi in tutt'Italia lo sciopero generale indetto da CGIL-CISL-UIL, a sostegno dei contratti e contro il provvedimento del governo per i dirigenti statali. L'andamento generale delle manifestazioni è stato fiacco e contraddittorio e ha visto una partecipazione maggiore da parte dei metalmeccanici (che pure sono già impegnati a preparare la manifestazione nazionale del 22 a Roma) e la quasi assenza in molte città delle altre categorie. In generale questa scadenza è stata considerata un doppione di quella del 22 e parzialmente disertata. La FLM, intanto, anche per evitare un protrarsi dei contratti a dopo le ferie ha deciso di far partecipare da domani alla trattativa, l'intero direttivo nazionale in «seduta permanente».



attualità

Si accende la discussione, ma il tempo stringe

L'appello lanciato lunedì da Francesco Alberoni dalle colonne del «Corriere della Sera» ha smosso le acque: un gran numero di adesioni di giornalisti, uomini politici, associazioni culturali ed umanitarie sono venute nella giornata di ieri e continuato ad arrivare oggi. Il senatore socialista Signori ha rivolto un'interrogazione alla presidenza del Consiglio ed al ministro degli Esteri, l'onorevole Ajello del partito radicale ha proposto che navi della marina militare e aerei partano immediatamente per il Mar della Cina Meridionale. La CISL ha invitato «le diverse organizzazioni sindacali dei vari paesi del mondo» a farsi carico del problema dei profughi e si è impegnata a porre la questione all'attenzione dei «grandi» del mondo occidentale nel vertice di Tokyo del 27 e 28 giugno.

Ambienti della presidenza del Consiglio hanno detto che l'Italia ha già espresso la sua disponibilità ad accettare quei profughi «per i quali è possibile trovare una sistemazione» ed «effettivamente intenzionati a trasferirsi in Italia». Dagli stessi ambienti si apprende che il ministero degli Esteri ha stanziato 120 milioni di lire e li ha devoluti all'alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite. Altri 300 milioni ha stanziato il dipartimento alla cooperazione ed allo sviluppo dello stesso ministero, mentre il Tesoro ha fatto sapere di essere pronto ad erogare, con l'approvazione del Parlamento, altri 250 milioni. In totale non siamo nemmeno ad 1 miliardo dei 250 richiesti da Alberoni e, soprattutto, dell'urgenza del dramma dei profughi indocinesi.

Allo stesso modo la proposta di una conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, proposta lanciata ieri dalla signora Thatcher a ripresa dei 9 ministri degli esteri della Comunità europea, rischia di lasciare passare troppo tempo. E a nulla valgono le pur ragionevoli motivazioni del Manifesto sulle responsabilità americane e sulla impraticabilità dell'emigrazione di masse come soluzione stabile, ma quelle altrettanto ragionevoli de «L'Unità» che mettono a fuoco il quadro generale della questione dei profughi del Sud-est asiatico. Il tempo di discutere ci sarà dopo, quando i 300.000 in pericolo immediato di perdere la vita saranno salvi ed al sicuro. La situazione è tale che non ci si può permettere di perdere un minuto: 50 mila visti vanno concessi immediatamente, immediatamente devono partire navi ed aerei. O rischiamo di trovarci a discutere quando — come ha scritto André Glucksmann sul «Corriere» di ieri — «non avremo più una coscienza». Non sarebbe una discussione edificante.

Due, tre, molti “Bateau”

L'équipe medica di «Un battello per il Vietnam», il vecchio cargo «Ile de Lumière» ancorato da settimane al largo della costa malese e trasformato in ospedale galleggiante per i 45 mila che hanno trovato rifugio nei campi dell'isola Poulo Bidong, ha lanciato un appello al Papa ed un altro al presidente Giscard d'Estaing. A Giovanni Paolo II chiedono di recarsi a Bidong a celebrare una messa; a Giscard d'Estaing di «far cessare il gioco disumano della selezione» e di «abolire il limite posto alla immigrazione in Francia dei profughi indocinesi che attualmente è bloccato alla cifra di 60 persone al mese».

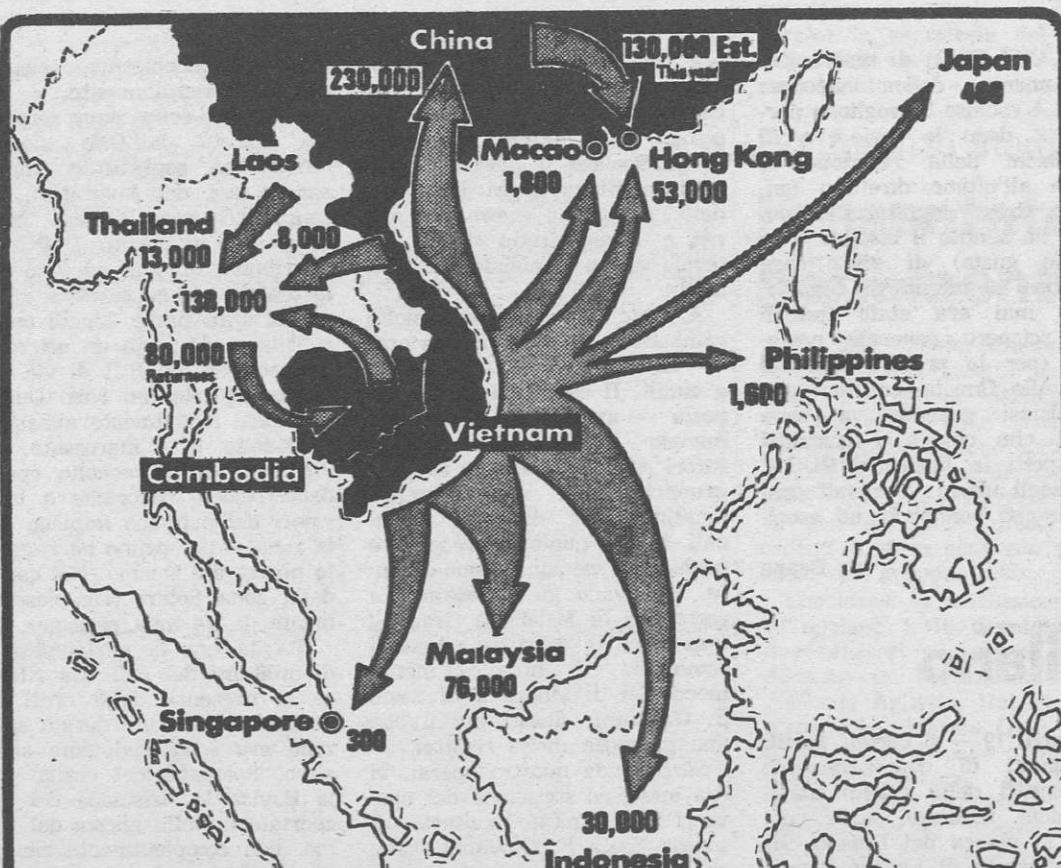
L'*«Ile de Lumière»* è il risultato dell'unica iniziativa concreta a favore dei profughi indocinesi presa

dall'umanitarismo occidentale sempre più affogato in un mare di indifferenza e di vuote chiacchiere. Non a caso si è trattato di una iniziativa privata, verso la quale i governi hanno tenuto un atteggiamento di indifferenza quando non di aperta ostilità.

L'idea venne nel novembre scorso ad un gruppo di intellettuali francesi, che firmarono un appello che chiedeva aiuti e denaro per allestire una nave ed andare a salvare il massimo numero possibile delle migliaia di profughi che vagavano alla deriva per i mari del sud in cerca di un posto che li accogliesse. Tra i firmatari c'era di tutto: molti intellettuali vicini a «Libération», molti ex militanti di sinistra, ma anche gente

di destra. Ben presto arrivarono i soldi della colletta, 1.600.000 franchi. A febbraio viene allestita l'*«Ile de Lumière»*, ma davanti alla ostilità di tanti organismi internazionali e dei governi che avrebbero dovuto accogliere i profughi, il progetto cambia natura. La nave non servirà più a portare i profughi in Europa ma diventerà un ospedale galleggiante per i profughi di Poulo-Bidong.

Adesso le grandi organizzazioni internazionali come la Croce Rossa, dopo aver cercato di fermare l'iniziativa, la giudicano «utile», e molti vorrebbero che l'ONU e la Croce Rossa Internazionale sostenessero finanziariamente l'iniziativa, che ancora pesa esclusivamente sulle spalle del comitato.



La cartina mostra l'esodo delle centinaia di migliaia di profughi dal Vietnam, dalla Cambogia, dal Laos, dalla Cina. Da notare che degli 80.000 profughi cambogiani riparatisi in Thailandia, già 40.000 sono stati ristabiliti indietro dal governo tailandese la settimana scorsa, nonostante gli appelli del segretario generale dell'ONU, e del Comitato Internazionale della Croce Rossa

Bruxelles - La commissione esecutiva europea ha stanziato una cifra equivalente a 5 miliardi di lire italiane per i profughi del Sud-Est asiatico. L'aiuto verrà consegnato all'alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite.

Kuala Lumpur, 19 — Soltanto 450 profughi vietnamiti e non 2.500 sono stati espulsi dalla Malesia verso le acque internazionali a bordo di una imbarcazione. Lo ha dichiarato durante una conferenza stampa a Kuala Lumpur il ministro degli interni malaysiano Tan Sri Ghazali in una lunga messa a punto sulle intenzioni del suo governo verso i 76

mila profughi vietnamiti approdati in condizioni drammatiche sulla costa della Malesia.

Il ministro ha anche affermato che dall'inizio dell'anno la Malesia aveva impedito a 267 imbarcazioni di sbucare sulle coste del paese più di 40 mila profughi vietnamiti.

Il ministro degli interni, precisando ulteriormente la

risposta data precedentemente dal primo ministro Dautk Hussein a Waldheim, ha aggiunto che nessuna data era ancora stata fissata per le operazioni di allontanamento dei profughi. L'inizio di tali operazioni, ha precisato il ministro, dipende in gran parte dalla risposta dei paesi, soprattutto occidentali, cui la Malesia ha chiesto la cooperazione per la sistemazione dei profughi. (ANSA)

Milano: «Ma che vuole questo Alberoni?»

Stamane abbiamo sentito a Milano un breve «telefono aperto» di Radio popolare che ha permesso di raccogliere qualche prima opinione della gente sulla proposta di ospitare 50.000 profughi vietnamiti.

La prima a intervenire è stata una casalinga: «Ma dove li mettiamo, con tutti i problemi che abbiamo, disoccupazione, mancanza di case...? Non è proprio il caso».

Un lavoratore la rimprocca: «Quanti lavoratori stranieri ci sono nel nostro paese? Cinquantamila! E allora 50.000 in più non fanno molta differenza. Solo che Alberoni non interviene sui problemi degli immigrati stranieri in Italia».

Anche un altro se la prende con Alberoni: «Forse che non sono profughi i giovani meridionali italiani costretti a emigrare? Questa storia dei profughi vietnamiti mi sembra una strumentalizzazione superficiale ed emotiva».

Interviene un radicale, favorevole all'ospitalità. Cerca di sostenere che i vietnamiti potrebbero essere «mano d'opera utile». «Ma sì! li possiamo mandare a lavorare nei campi — aggiunge una signora. — ce n'è tanto bisogno!».

Telefona uno incattivito con Lotta Continua che ha aderito all'iniziativa: «Io non sono del PCI, ma mi sembra che questa volta il PCI abbia ragione. Questi profughi sono reazionari. Niente a che fare con gli esuli antifascisti che abbiamo avuto noi».

Risponde uno, forse filo-cinese: «Non è vero che questi profughi sono reazionari. Molti hanno combattuto contro gli americani. Poi sono stati emarginati dopo la svolta file-sovietica. Secondo me ospitarli è un dovere internazionalista».

Una prima proposta per il lavoro ai vietnamiti

Roma, 19 — L'Italia dovrebbe accogliere almeno 50 mila profughi vietnamiti che potrebbero «agevolmente essere sistemati in colonie agricole, con l'obiettivo di recupero di terre incinte, di centri rurali ormai spopolati e di centri degli ex enti di bonifica, mai utilizzati, particolarmente nel Mezzogiorno e in Sicilia». Lo afferma l'on. Pasquale Bandiera, repubblicano, in una interrogazione al presidente del consiglio e al ministro degli esteri nella quale chiede al governo italiano di farsi promotore di una «conferenza delle Nazioni Unite per esaminare la drammatica situazione dei profughi vietnamiti, stabilendo un programma di aiuti finanziati da tutti i paesi aderenti». (ANSA)

Gli USA riconoscono i sandinisti

Il FSNL, riconosciuto come « elemento legittimo dell'opposizione »

Nicaragua. Una casa bombardata (foto di K. Wessing)



Sotto sotto un po' tutti temevano le sorprese più diverse dal voto nella Sardegna, regione a Statuto Speciale e ricca di tradizioni « autonomiste ». Tant'è che nessuno aveva azzardato pronostici a destra e a manca sui risultati. Tutt'al più, da parte della stampa e della RAI, si era fatta passare per certa la notizia poco felice ed inconsistente di un aumento della percentuale dei votanti sulle recenti elezioni politiche. Un pessimo servizio all'informazione nella giornata di domenica e un nuovo rosso ingoioato amaramente dai sostenitori della politica di palazzo.

Il numero dei votanti nelle elezioni sarde è calato del 5,75% rispetto alla percentuale già bassa delle politiche: 84,45% contro il 90,2%. Si conferma così il generale ed esteso fenomeno del « rifiuto » che ha caratterizzato le recenti con-

Elezioni in Sardegna

Il PCI in picchiata come il DC-10

sultazioni elettorali. La protesta anche qui ha penalizzato in massima il PCI.

Ma per chi misura le proprie argomentazioni sulla distanza di appena due settimane addietro, l'ascesa delle astensioni non è più considerata una grande novità. Per cui, a conti fatti e ad esiti pervenuti, il ventaglio delle sorprese temute si è ridotto ad un'unica e indiscutibile sorpresa: il crollo, in picchiata paurosa, della montagna comunista da poco incrinata alle fondamenta elettorali.

Il PCI perde 5 punti e mezzo sulle politiche del '79 dove aveva già flettuto ma più debol-

mente che nelle altre regioni bianche o « rosa », tanto che le europee avevano contribuito ad intravvedere una ripresa, quantunque piuttosto drogata, dei consensi comunisti. Il PCI va alla deriva nelle città in particolare, e si « assesta » sulle posizioni delle regionali del '74, il 26,8%. Nessuna ispirazione ironica, ma è a dir poco insostenibile che le reazioni di questo partito non si discostino di un millimetro da quelle già espresse all'indomani delle politiche. Non è la DC ad avvantaggiarsi dell'erosione del PCI, perché subisce un lieve calo dello 0,3%. Chi invece se la ride, è il PSI che cresce di

due punti sulle politiche e mantiene lo stesso numero di seggi delle regionali del '74. Socialdemocratici e repubblicani continuano a ricevere ossigeno, certo un po' eccessivo perché guadagnano rispettivamente 1 seggio, e 2 seggi sulle regionali del '74.

Poca roba per il partito di Zanone che conserva la sola stampella su cui si reggeva la propria presenza al Consiglio regionale: 1 seggio. Va molto bene invece il Partito Sardo d'Azione, la cui lista raccolgeva un piccolo cartello di forze « autonomiste ». Diecimila voti in più sulle politiche

del Mexico, del Panama che lasciavano gli USA in compagnia delle dittature più reazionarie dell'America Latina. Gli USA stanno cercando da una parte di non restare isolati dalla possibilità di mediazioni, mentre dall'altra — forti sono le pressioni interne all'establishment, ieri 130 parlamentari hanno chiesto di ristabilire l'aiuto militare aperto al regime somozista — continuano ad inviare aiuti alla Guardia Nazionale. Sostengono così nei fatti il regime di Somoza cercando di guadagnare più tempo possibile alla ricerca di una soluzione che non favorisca del tutto i sandinisti. Oggi il regime di Somoza è ancora in vita solo alla capacità militare della sua Guardia Nazionale addestrata e armata da USA, Brasile, Israele, Guatemala ed ogni giorno in più di guerra non fa che aumentare il numero delle vittime e le sofferenze della popolazione civile.

del '79 e due seggi in più della consultazione del '74. Un relativo successo se si considera che il PSD'A non è mai stato un grande partito autonomista.

Il Partito Radicale pur confermando il successo delle politiche, perde lo 0,4% e conquista per la prima volta due seggi alla Regione. Il PdUP stranamente non si avvantaggia della grossa perdita del PCI, perde anzi 4.000 voti sulle recenti elezioni e non riesce ad ottenere il seggio. La lista dei compagni di Nuova Sarda non riesce ad andare oltre la percentuale che gli avrebbe consentito la possibilità di avere una presenza nel Consiglio regionale.

Infine, prende pochissimi voti una lista ecologista, mentre i fascisti del MSI perdono quota e quelli di DN rimangono cadaveri.

In giudizio la libertà d'informazione

Domani seconda udienza del processo contro LC, Mattina e Lagostena Bassi

Domani alla seconda sezione penale del Tribunale di Roma si terrà alle 10.15 il processo contro il direttore responsabile di Lotta Continua, Mihcele Taverna, gli avvocati Giuseppe Mattina, Tina Lagostena Bassi, e il nostro redattore Raffaele D'Alterio. Come si ricorderà i compagni sono accusati di istigazione a delinquere in quanto, a giudizio della magistratura, avrebbero descritto l'aggressione al giornale del 4 maggio, dopo l'assalto delle BR a Piazza Nicosia, da parte di un tandem di squali e la successiva pretesa e inammissibile perquisizione nei locali della redazione; in maniera « tendenziosa » tale da promuovere anche se indirettamente atti di violenza nei confronti dei due agenti della speciale.

Questo processo voluto dalla magistratura per coprire e validare l'operazione della polizia, assume un carattere di particolare odiosità in quanto rappresenta il tentativo di soffocare la libertà di informazione, di dibattito e di critica delle forze che collocano all'op-

posizione ed è un lucido attacco a quei compagni, che in qualità di avvocati, si sono sempre opposti con fermezza alle provocazioni e alle angherie politizie.

Pubblichiamo stralci di un documento della segreteria della sezione romana di Magistratura Democratica, al quale hanno aderito numerosi magistrati, giornalisti democratici, esponenti politici della sinistra e sindacalisti.

La Segreteria della Sezione Romana di Magistratura Democratica allarmata da alcuni recenti episodi quali:

1) Il rinvio a giudizio degli avvocati Lagostena Bassi e Mattina, accusati del delitto di istigazione a delinquere per aver riferito, in tono critico, sull'irruzione della PS nella sede di Lotta Continua dopo l'assalto BR a piazza Nicosia.

2) La perquisizione operata dalla Digos, alcune settimane fa nello studio dell'avvocato Mattina.

3) La denuncia della polizia contro i giudici democratici Filippo Paone e Gaetano Dragotto,

accusati del delitto di occupazione abusiva per aver partecipato ad un pubblico dibattito sul problema della casa, rileva la gravità di tali incriminazioni. (sostanzialmente ignorate dalla stampa) che attraverso strumenti quali "istigazioni indirette" a delinquere, o la persecuzione giudiziaria di interventi in realtà di lotte sociali (nonostante una lunga tradizione della sinistra italiana di assemblee e dibattiti in fabbriche occupate) e la repressione dei diritti costituzionalmente garantiti, come la libertà di manifestazione del pensiero e il diritto alla difesa, sembrano voler contribuire ad un processo di unificazione dei modelli istituzionali dei paesi europei, imitando esperienze già collaudate in Germania occidentale, attraverso la criminalizzazione del dissenso, la limitazione delle libertà politiche e l'equiparazione dei difensori agli imputati, in nome della sicurezza sociale e della lotta al terrorismo.

Denuncia l'attualità del pericolo, e invita tutti i democratici alla mobilitazione e alla vigi-

anza. (...).

L'inconsistenza giuridica dell'accusa (nei confronti di Lagostena, Mattina ndr) che ha creato questa imputazione, una ipotesi di reato tanto nuova quanto assurda, sarà fatta valere in tribunale. Noi firmatari di questo documento vogliamo dire alla pubblica opinione che tale tipo di incriminazione limita seriamente, fino ad annullarli i fondamentali diritti di libera manifestazione del pensiero e di esercizio della funzione di difensore nei processi penali. (...). E' quanto mai necessario che l'opinione pubblica democratica reagisca con la necessaria fermezza a questa azione della procura della repubblica di Roma che potrebbe costituire l'inizio di una attività di dura repressione a carico di avvocati giornalisti promotori di critiche e dissenso nei confronti di determinate azioni o comportamenti della polizia o della magistratura.

(Per motivi di spazio rinviamo a domani il lungo elenco di democratici che hanno sottoscritto questo documento).

Arrestato il direttore di « Nuova Unità »

Pisa, 19 — E' stato arrestato lunedì 18, nella sua abitazione, Manlio Dinucci, direttore di *Nuova Unità* organo del PCd'I (marxista-leninista). Dinucci aveva recentemente subito due pretestose perquisizioni. Erano state trovate tre pistole da tiro a segno regolarmente registrate, per ammissione degli stessi ufficiali di polizia giudiziaria. Ora la Procura di Firenze, incompetente per territorio, con una interpretazione arbitraria della legge sulle armi, dopo 15 giorni ha emesso il mandato di cattura. La stessa Procura aveva disposto tre perquisizioni nella tipografia dove si stampa *Nuova Unità* e una ventina di perquisizioni domiciliari. La difesa chiederà l'immediata scarcerazione o il processo per direttissima.

attualità

In una escalation di indiscrezioni

Tutte le piste portano a Viale Giulio Cesare 47?

Roma, 19 — Perizie balistiche, fonetiche, socio-linguistiche; la prigione di Moro, la preparazione di un nuovo attentato. Queste sono le notizie e le supposizioni che sono circolate e circolano attualmente a Piazzale Clodio.

Ma andiamo con ordine: sulle varie perizie ordinate e non, riguardanti le inchieste Faranda-Morucci e Negri-Nicotri, ancora nessun dato ufficiale è stato depositato negli uffici giudiziari (la perizia fonica sulle voci di Negri e Nicotri è appena iniziata). Fonti ufficiose riguardanti la perizia balistica sul mitra «Skorpion» rinvenuto nell'appartamento di Viale Giulio Cesare, nel quale furono arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda, sembrerebbero accreditare la tesi che l'arma in questione sia quella usata per le uccisioni dell'on. Moro e dei magistrati Palma e Coco. La notizia però non viene confermata (ma neanche smentita) dai giudici romani, che preferiscono rilasciare dichiarazioni non compromettenti del tipo «bisogna

aspettare l'esito ufficiale dei periti».

Dagli Stati Uniti intanto proviene la notizia che finalmente le perizie foniche sulle voci di Negri e Nicotri potranno iniziare, infatti le ultime difficoltà sulle modalità dello svolgimento sono state superate.

Intanto sempre sulla questione delle telefonate alla famiglia Moro e agli amici dello scomparso presidente democristiano, si aggiunge un'altra ipotesi: a telefonare sotto il falso nome del «prof. Niccolai» forse non sarebbe stato il giornalista Giuseppe Nicotri, bensì il presunto brigatista Valerio Morucci.

Intanto per quanto riguarda l'inchiesta Morucci-Faranda, è di ieri la notizia apparsa sui quotidiani Repubblica e Unità, secondo cui all'interno dell'appartamento di viale Giulio Cesare gli inquirenti avrebbero rinvenuto, tra la numerosa documentazione sequestrata, una striscia di carta con sopra annotato l'indirizzo di «Via della Nocetta 63»; a cui corrispondebbe un «résidence» di pro-

prietà del Vaticano.

Nel lussuoso complesso edilizio abitano numerose personalità vaticane, tra cui anche monsignor Paul Marcinkus, finanziere dell'Illinois, «eminenza grigia» del famoso banchiere-ladro Sindona. Il monsignore ultimamente ha accompagnato, organizzando il servizio di vigilanza, il Papa in Polonia.

Su questo foglietto ora gli inquirenti stanno svolgendo alcune indagini, ma già fin da ora sono state avanzate alcune ipotesi: una che all'interno dell'appartamento di viale Giulio Cesare si stesse preparando un attentato nei confronti di qualche personalità ecclesiastica; l'altra invece riguarda la testimonianza di una persona la quale affermò che il 9 maggio del '78 (giorno in cui fu ritrovato il cadavere di Moro), una Renault rossa — simile a quella parcheggiata in via Caetani — transitata per via Vitelia (nome con cui prosegue via della Nocetta) proseguì poi per piazza Trilussa, che dista poche centinaia di metri da via Caetani.

Roma: depositata la prima perizia d'ufficio

CONFIRMATE LE SEVIZIE SUL COMPAGNO ROBERTO ROTONDI

Roma, 19 — In data 15 giugno è stata depositata la perizia medico-legale d'ufficio disposta dal tribunale dei minorenni sulla persona del compagno Roberto Rotondi, arrestato il 18 maggio dopo un assalto fascista nel quartiere di Monte Mario e pestato a sangue dalla polizia. La perizia era stata ordinata dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni, Giunta, ed eseguita dal dr. Giuseppe Cave Bondi durante la degenza di Roberto al Policlinico (20 giorni) e subito dopo il suo trasferimento nel carcere minorile di Casal del Marmo, dove tutt'ora si trova rinchiuso. Un'altra perizia medico-legale è stata nel frattempo disposta dal Sostituto Procuratore Mineo che conduce l'inchiesta sull'operato degli agenti e funzionari di PS che ebbero fra le mani Roberto per alcune ore, fra le 19,30 e le 23 del 18 maggio all'interno del commissariato di Prima valle e degli uffici della Digos. Contro questi poliziotti si è costituita parte civile la famiglia di Roberto. La relazione del perito del Tribunale dei minori costituisce già una prima eloquente conferma — al di là del linguaggio «d'ufficio» — della «natura e l'entità e i mezzi» dei segni che Roberto ancora si porta addosso.

Va innanzitutto premesso che il perito si è trovato nell'impossibilità di rispettare il termine di 15 giorni per rispondere ai quesiti del magistrato «data l'evoluzione clinica delle lesioni» e perciò ha chiesto un'ulteriore proroga di 5 giorni. Il referto esordisce con

l'affermazione che nel corso del ricovero in ospedale, fino alla data del 7 giugno, tutti gli accertamenti praticati «hanno fornito esito normale, fatta salva una Rx (radiografia, n.d.r.) del massiccio facciale, che ha dimostrato infrazione delle ossa proprie del naso». All'atto del primo esame, effettuato il 25 maggio, «il soggetto lamentava dolore nelle parti del corpo sede di lesione, nonché astenia ed una certa confusione mentale». Dopo la minuziosa elencazione delle ferite lacero-contuse riscontrate sul viso, le braccia e la schiena di Roberto e dopo la constatazione dell'ormai avvenuta guarigione all'atto del secondo esame compiuto in carcere il 12 giugno, il perito passa alle conclusioni. Non senza aver lamentato che gli esigui termini di tempo concessigli non hanno consentito di integrare i dati forniti con esami specialistici, «come forse la odierna situazione del Rotondi e la delicatezza della vicenda che lo vede coinvolto richiederebbero». Si può comunque affermare che:

1) «Il Rotondi Roberto... il 18/5/79 ebbe a riportare un politraumatico corporeo con produzione di confusioni, escoriazioni e ferite lacero contuse al capo, al dorso e agli arti superiori»;

2) «si è piuttosto dell'avviso che il quadro lesivo osservato sia prevalentemente da ricordare ad una colluttazione, piuttosto che ad una caduta di cui non abbiamo trovato riscontri sicuri» (come invece sostengono i membri dell'equipaggio della «Falco 5» che arrestarono Ro-

berto dopo l'assalto degli squadristi di Caradonna alla sede del Comitato Antifascista Antimperialista);

3) a proposito dei mezzi, «la duplice lesione al cuoio capelluto ad esempio, sembra corrispondere all'azione lacero contusa di un mezzo a stretta superficie, mal identificabile nell'urto del capo contro qualche ostacolo o asperità del terreno»...

«Analogamente mal si accorda con l'ipotesi della caduta il reperto di una infrazione nasale e di ferite lacero-contuse a livello mucoso».

4) «Ovviamente occorre intendersi sul significato da dare al termine "colluttazione": ...le lesività osservate... farebbero pensare all'azione di uno o più pugni e di un corpo contundente a stretta superficie (bastone manganello?). Mentre a nostro avviso quanto descritto ai polsi... potrebbe piuttosto ricondursi all'eventuale azione delle manette». Per quanto attiene al dorso... quanto ivi presente potrebbe ricondursi tanto alla stessa colluttazione che, al limite, alla caduta o, addirittura all'altro» proposto dal quesito: col che dovrebbe intendersi il meccanismo produttivo indicato dal giovane (staffilato?)...»;

5) in conclusione, «resta la (modesta) perplessità del dolore attendibilmente lamentato dal soggetto all'emitorace destro, che potrebbe anche corrispondere ad una infrazione o frattura costale»; mentre la prognosi «in assenza di complicazioni sihara dimostrate, potrebbe estendersi sino ai complessivi giorni trenta».

Livorno

Inizia il processo per il tentato sequestro Neri

«Il raffronto fra tutti gli imputati evidenzia che si tratta di persone di provenienza, estrazione e figura assai diverse: Monaco e Cinieri, pregiudicati comuni; Meßana, laureato in sociologia e insegnante; Faina, professore universitario; Valitutti, ex studente di medicina e insegnante in una scuola per subnormali; Meloni, operaio dell'Alfa Romeo; Geminiani, meccanico. Eppure dalle risultanze istruttorie emerge l'assiduità dei loro rapporti in luoghi diversi e quindi una comunanza all'organizzazione eversiva «Azione Rivoluzionaria», cui deve attribuirsi anche il tentativo di sequestro. Così recita l'ordinanza di rinvio a giudizio dei compagni accusati di aver tentato di sequestrare Toni Neri il 19 ottobre del '77, e il cui processo inizia oggi a Livorno.

Frutto di una inchiesta dove le intercettazioni telefoniche e il sequestro preventivo della posta sono punti importanti dell'istruttoria. Toni Neri figlio di un falcosto armatore livornese viene affrontato da tre persone nell'androne di casa, dopo una colluttazione viene ferito da un colpo d'arma da fuoco. I tre vengono intercettati da una volante che si getta al loro inseguimento, mentre escono da viale Italia e salgono su di una Fiat 128 bianca. Dopo un conflitto a fuoco e dopo che la macchina degli inseguiti viene abbandonata vengono arrestati Cinieri, Monaco e Messana. Da qui le indagini.

Oggi a un anno dal giorno in cui Pasquale Valitutti, in precarie condizioni di salute per il lungo sciopero della fame e della sete, a seguito della forte mobilitazione dei compagni viene posto in libertà provvisoria il Comitato di difesa romano forte di questa esperienza vuol richiamare l'attenzione sulla necessità di non abbandonare a se stessi chi è oggetto dell'annientamento dello stato, di chi ha tradotto la sua rabbia e il suo antagonismo individuale allo stato e al potere in coscienza di classe quando è evidente la pratica della repressione che si estende a tutto il tessuto sociale. Quindi riaffermare la solidarietà al di là delle scelte tra proletari prigionieri e proletari in «libertà condizionata» è il minimo che ogni compagno può fare.

Dopo due mesi di sospensione riprende mercoledì 20 giugno presso la quinta sezione penale del tribunale di Torino il processo sul caso B. Cecchetti.

Il processo non si rivolge più solo contro G. Vinardi ma anche contro altri ufficiali dei CC che se ancora non siedono sul banco degli imputati è per merito della benevolenza dimostrata nei loro confronti dal presidente Pimpinelli.

DC 10

Vince la logica del profitto

In un consulto ad alto livello tra direzione tecnica dell'Alitalia e Registro aeronautico (l'organo di controllo sull'aviazione civile in Italia), ha deciso la ripresa dei voli degli otto DC 10 Alitalia fermi, come tutti gli altri 277 in servizio nel mondo, dal 6 giugno. Altre compagnie europee tra cui la Swissair hanno già dichiarato la ripresa dei voli con i DC 10 da oggi. Da oggi dovranno riprendere i collegamenti con i DC 10 Alitalia per l'Estremo Oriente, Africa e America Latina.

Resta sicuramente cancellata per ora e fino a domenica prossima la linea Roma-Boston per gli USA, dove, come è noto, permane il divieto di volare ai DC 10 di tutte le compagnie aeree imposto dall'organo statale la FAA. Uguale divieto è in vigore per il Giappone, che prudentemente si è accollato alle decisioni americane. La restituzione del certificato di navigabilità ai DC 10 italiani ed europei dovrebbe essere motivata con l'impegno ed un più accurato e frequente lavoro di manutenzione sugli aerei. Restano in piedi tutte le fin troppe ampie riserve derivanti da questa decisione che si pronuncia affrettata ed assunta in base a criteri di profitto da parte delle compagnie aeree per salvaguardare a tutti i costi verso il pubblico l'immagine accattivante di «aerei sicuri».

Non si conoscono i risultati dell'inchiesta sul disastro di Chicago. Restano in vigore da parte delle compagnie i criteri di super sfruttamento degli aerei che ne causano affaticamento e lesione.

Non si sono minimamente affrontate né le questioni relative ad eventuali difetti di fabbricazione né alla necessità di destinare congrui finanziamenti che garantiscano metodi di accertamento tempestivo e preventivo di lesione ed incrinature.

Su tutto pesa l'inconscia della posizione dell'ANPAC, finora favorevole ad una rapida ripresa dei voli dei DC 10, alla faccia della tutela della sicurezza dei piloti e del volo. Ma quale sarà il comportamento dei piloti, mandati ancora allo sbaraglio?

La FULAT, invece si è autocancellata sulla questione DC 10, finora ha tacitato.

P.P.

Il « covo » BR di S. Benedetto

È semplicemente una invenzione!

Dieci giorni sono passati dai tre arresti per l'assalto alla sede della DC ad Ancona e una settimana dai 4 arresti di S. Benedetto, indiziati, secondo la versione dei carabinieri, con il ritrovamento di una borsa con una pistola, dell'esplosivo e un volantino di rivendicazione di 2 miniatentati ad automobili di esponenti DC.

Ancora le notizie sono del tutto frammentarie e i carabinieri si avocano il diritto a non fornire nessun dato. L'inchiesta procede in realtà con il solito filtraggio di notizie, con la nevrosi delle voci e delle smentite successive. Il gioco ha avuto ieri le ultime vittime illustri: la TV e molti fra i maggiori giornali nazionali. La notizia da tutti riportata, diffusa dall'agenzia "Italia", del ritrovamento di un covo nel centro di S. Benedetto del Tronto con l'elenco di personalità da colpire è semplicemente un'invenzione. Non è vero niente. Eppure nessuno si è dato il compito di una verifica se pure minima. Come il falso sia nato è difficile stabilirlo, visto che ci va di mezzo anche l'attività professionale e la decenza dei canali d'informazione che tutti dicono di avere; probabilmente si tratta delle stesse fonti che in questi giorni hanno alimentato la ridda di voci, totalmente incontrollabile, che girano in paese: giorno per giorno si sono inventati covi nei piccoli paesi di collina, arresti inconsistenti, accuse fantasiose a quelli che sono già stati arrestati. Nasce il sospetto che non sia il clima di un avvenimento importante a scatenare le fantasie morbose in luoghi stagnanti dal punto di vista della cronaca, ma piuttosto che voci e fantasie corrispondano ad un gioco connesso con eventuali sviluppi dell'inchiesta. Un'inchiesta che ha aspetti strani, condotta nel mistero più totale, con una logica di intrigo da fare invidia al miglior Poe. I carabinieri locali sembrano emarginati per quanto riguarda le indagini su Ancona ed hanno compiuto, invece, gli arresti a S. Benedetto. All'interno dell'arma, sembra quasi, che

ci sia una gara per rimanere a galla nel mare della meritocrazia antiterrorista: a ciascuno il proprio colpo. Ripercorriamo ora brevemente alcuni nodi insoliti dell'inchiesta. I militi di Dalla Chiesa, oggi sparsi per la provincia di Ascoli Piceno, con frequenti puntate del generale in persona, hanno arrestato Claudio Piunti, Caterina Piunti Lucio Spina su quali indizi non si sa come non si sa nulla di come siano avvenuti i riconoscimenti: della loro sicurezza quanto meno c'è da dubitare. Poi silenzio totale e trasferimento in varie carceri. A San Benedetto del Tronto i carabinieri dicono di avere sorpreso Gianni Di Girolamo con la famosa borsa (quella con la pistola e l'altro materiale compromettente) ma non spiegano come mai, anche se la cosa fosse vera, si trovavano così a colpo sicuro e addirittura c'era il capitano dei carabinieri (conosciutissimo) a fare l'appostamento.

Per quanto riguarda gli altri tre arrestati non si sa praticamente niente. De Cesaris è stato interrogato nel pomeriggio di

ieri fuori dai termini legali; non era stato arrestato sul posto di lavoro, come scrivono i giornali ma a casa sua dove era tranquillamente tornato dopo aver firmato altrettanto tranquillamente nella caserma dei carabinieri il verbale di perquisizione. Peppe Pasquali niente di niente come niente di Maurizio Costantini che era uscito di prigione pochi mesi fa e molti si chiedono se « i precedenti » non abbiano giocato nel mandato di cattura.

Il silenzio totale crea naturalmente un clima di tensione: questo è l'aspetto più grave che proprio qui i carabinieri si avocano il diritto di arrestare senza dover dare la minima giustificazione creando un clima di sospetto che può estendersi a tutti ed a ogni azione. E' in questo clima dell'inchiesta che « il Resto del Carlino da più giorni in cronache nazionali e regionali, tenta di accreditare continuità fra Lotta Continua e le Brigate Rosse nelle Marche e pubblica articoli colmi di ridicole inesattezze ».

Saccucci è in Italia

E' iniziato lunedì scorso il processo a Sandro Saccucci e Domenico Troccia (imputati di minaccia a mano armata ed omicidio) per i fatti che portarono all'assassinio di Luigi De Rosa, avvenuto a Sezze il 28 maggio 1976. Le prime battute del dibattimento sono state scosse dalla lettura di una lettera trasmessa dalla Procura di Roma a quella di Latina. A Roma, infatti, è stata trovata una lettera in casa di una fascista. Il mittente è Sandro Saccucci. Il ritrovamento sarebbe avvenuto durante una perquisizione della polizia di cui gli inquirenti non danno notizie (è noto, comunque, che in questi giorni la polizia romana batte la pista dell'MRP e del rifondato Ordine Nuovo).

Nella lettera, si trovano indicazioni sul come portare avanti la lotta interna al MSI ed esterna, contro i « rossi ». Ma la notizia più importante che emerge dal testo è quella che riguarda l'attuale « domicilio » di Saccucci. Contrariamente alle notizie circolate tempo fa (e suffragate da fotografie), che davano Saccucci in Argentina, nel testo della lettera emerge chiaramente che il « latitante d'oro » non si è mai mosso dall'Italia, dove ha continuato ad avere i suoi collegamenti con i criminali impegnati, oggi, nella strategia omicida dei gruppi fascisti.

Libri per l'autofinanziamento di "Lotta Continua"

In accordo con i compagni della "Gammalibri", mettiamo a disposizione dei lettori di "Lotta Continua" i libri qui illustrati, che si possono ottenere a domicilio versando il relativo importo sul CCP 49795008 intestato a "Lotta Conti-

nua - Roma". La metà del prezzo di ciascun libro ordinato è devoluta dalla "Gammalibri" a sostegno del nostro giornale.



La storia, l'ideologia, i generi, i registi, una guida esaustiva e qualificata al cinema fantastico. L. 4.000



Celebrazione della trasmissione TV-2 L'Altra Domenica con interviste, testi, articoli di stampa. L. 3.500



Una rilettura e una riscoperta del pop americano (country, rock, blues) da Bob Dylan in poi. L. 5.000



Cronaca di vent'anni di lotte per i diritti civili: marce, digiuni, denunce, arresti. Con un'appendice fotografica. L. 3.800



Storia, ideologia, autori, opere, mercato: una panoramica essenziale ed esaustiva della "science-fiction". L. 4.500

attualità

Pubblicata in Iran la "bozza" della costituzione: è brutta

Intanto cresce la tensione nel Golfo

Teheran, 19 — E' stata resa nota nella capitale iraniana la « bozza » della nuova costituzione, ispirata « allo spirito ed alle leggi dell'Islam ». I partiti saranno ammessi senza restrizioni all'attività politica a meno che « non violino l'indipendenza, la sovranità nazionale, ed i principi della Repubblica Islamica ». Alle minoranze etniche viene riconosciuto solamente il diritto di usare nelle scuole e nei giornali la lingua madre, non c'è un accenno all'autonomia.

Più grave di tutto, l'affermazione, ambigua ma che non fa presagire nulla di buono, che la magistratura « dovrà tenere presenti le leggi islamiche ». Non sono ancora chiare le modalità di approvazione della nuova costituzione « islamica »: si parla di una « Costituente » composta da 75 persone con potere di emendamento, ma anche del « referendum popolare » voluto da Khomeini sulla scia di quello che approvò la « Repubblica Islamica ».

Proprio su questo argomento nei giorni scorsi è infuriata la polemica fino a coinvolgere, dalle due opposte parti della baracca, leaders autorevoli come lo stesso Khomeini e l'ayatollah Shariat Madari. Madari si opponeva con forza al referendum e insisteva perché i religiosi assumessero un ruolo di « guida spirituale » non direttamente impegnata nella gestione politica del paese; Khomeini gli aveva risposto con una dichiarazione durissima, nella quale si esortava il popolo a « non dare ascolto ai diavoli » e si affermava che la Costituente, contrapposta a Madari al referendum, sarebbe stata nelle mani dei « pochi intellettuali occidentalizzati » iraniani. Poi l'ennesimo

incontro tra i due religiosi ed il solito comunicato che informava che tra i due non sarebbe sorta alcuna divergenza riguardo alla nuova costituzione. Ora il fatto che si menzionino sia il ruolo della costituente che quello del referendum sembrano indicare un brutto compromesso che non risolve niente: lo scontro è solo rimandato, probabilmente in sede, appunto, di assemblea costituente. Anche, forse, per il rafforzarsi della « minaccia esterna » che l'irresponsabile regime iracheno continua a far pesare sul paese.

Da Teheran si accusa l'Iraq di avere arrestato tremila musulmani che nei giorni scorsi manifestavano per protestare contro gli interventi dell'aviazione irachena nel Khuzestan. L'ayatollah Rohani ha polemicamente detto che « se gli arabi rivendicano le tre isole del golfo (annesse dallo scià nel 71), l'Iran può ben rivendicare l'emirato di Bahrein, provincia iraniana da secoli », anch'esso diventato indipendente nel '71. Secondo Rohani, inoltre, l'Iran potrebbe rivendicare una parte del territorio di confine con l'Iraq.

Alle accuse di « espansionismo » lanciate da Baghdad agli iraniani ha fatto seguito lo schierarsi di molti paesi arabi. Prima gli Emirati del Golfo, oggi è il turno della potente Arabia Saudita. A Riyad è stato annunciato ufficialmente che il 27 giugno inizieranno, nella provincia occidentale dell'Assir le « grandi manovre delle Forze Armate Saudite »; il ministro della difesa Sultan Ibn Aziz ha detto che le manovre dell'esercito saudita dimostreranno che questo è pronto ad assumere « una funzione nell'intera penisola araba e nel golfo ».

La notte

Ricordo una vecchia città, rossa di mura e turrita, arsa su la pianura sterminata nell'agosto torrido, con il lontano rifugio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee: sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio: e a un tratto dal mezzo dell'acqua morta le zingare e un canto, da la palude afonda una nenia primordiale monotona e irritante: e del tempo fu speso il corso.

Inconsciamente io levai gli occhi alla torre barbara che dominava il viale lunghissimo dei platani. Sopra il silenzio fatto intenso essa riviveva il suo mito lontano e selvaggio: mentre per visioni lontane, per sensazioni oscure e violenti un altro mito, anch'esso mistico e selvaggio mi ricorreva a tratti alla mente. Laggiù avevano tratto le lunghe vesti mollemente verso lo splendore vago della porta le passeggiatrici, le antiche: la campagna intorpida allora nella rete dei canali: fanciulle dalle acconciature agili, dai profili di medaglia, sparivano a tratti sui carrettini dietro gli svolti verdi. Un tocco di campana argentino e dolce di lontananza: la Sera: nella chiesetta solitaria, all'ombra delle modeste navate, io stringevo Lei, dalle carni rosee e dagli accessi occhi fuggitivi: anni ed anni ed anni fondavano nella dolcezza trionfale del ricordo.

Incosciamente colui che io ero stato si trovava avviato verso la torre barbara, la mitica custode dei sogni dell'adolescenza. Saliva al silenzio delle straducole antichissime lungo le mura di chiese e di conventi: non si udiva il rumore dei suoi passi. Una piazzetta deserta, casupole schiacciate, finestre mute: a latto in un balenio enorme la torre, ottocuspide rossa impenetrabile arida. Una fontana del cinquecento taceva inaridita, la lapide spezzata nel mezzo del suo commento latino. Si svolgeva una strada acciottolata e deserta verso la città.

Fu scosso da una porta che si spalancò. Dei vecchi, delle forme oblique obsolete e mute, si accalcavano spingendosi coi gomiti perforanti, terribili nella gran luce. Davanti alla faccia barbuta di un frate che sorgeva dal vano di una porta sostavano in un inchino trepidante servile, strisciavano via mormorando, rialzandosi poco a poco, trascinando uno ad uno le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati, tutti simili ad ombra. Una donna dal passo dondolante e dal riso incosciente si univa e chiudeva il corteo.

Strisciavano le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati: egli seguiva, automa. Diresse alla donna una parola che cadde nel silenzio del meriggio: un vecchio si voltò a guardarla con uno sguardo assurdo lucente e vuoto. E la donna sorrideva sempre di un sorriso molle nel-



Carlo Carrà: il poeta folle

VIII. La Aleramo a Campana

domenica-lunedì

Perché non ho baciato le tue ginocchia? Avrei voluto fermare quell'automobile giù per la costa, tornare al Barco a piedi, nella notte, che c'è il tuo petto per questa bambina stanca.

Tornare. Come una bambina, questa del ritratto a dieci anni. Non quella che t'ha portato tanto peso di storie di memorie affannose, che t'ha parlato come se stesse ancora continuando il suo povero viaggio disperato, come se non ti vedesse, quasi, e non vedesse lo spazio intorno, le quercie, l'acqua, il regno mitico del vento e dell'anima... Tu che tacevi o soltanto dicevi la tua gioia. Sentivi che la visione di grandezza e di forza si sarebbe creata in me non appena io fossi partita? Nella tua luce d'oro. E non ho baciato le tue ginocchia.

I nostri corpi su le zolle dure, le spighe che frusciano sopra la fronte, mentre le stelle incupiscono il cielo.

Non ho saputo che abbracciarti. Tu che m'avevi portata così lontano. Che il giorno innanzi ascoltavi soltanto l'acqua correre fra i sassi. Oh, tu non hai bisogno di me!

È vero che vuoi ch'io ritorni? Come una bambina di dieci anni. È vero che mi aspetti? Rivedere la luce d'oro che ti ride sul volto. Tacere insieme, tanto, stesi al sole d'autunno. Ho paura di morire prima. Dino, Dino! Ti amo. Ho visto i miei occhi stamane, c'è tutto il cupo bagliore del miracolo. Non so, ho paura. È vero che m'hai detto amore? Non hai bisogno di me. Eppure la gioia è così forte. Non posso scriverti. Verrà il 19, dovunque. Il 14 resterò qui; a Firenze andrò poi per un giorno. Son tua. Sono felice. Tremo per te, ma di me son sicura. E poi non è vero, son sicura anche di te, vivremo, siamo belli. Dimmi. Io non posso più dormire, ma tu hai la mia sciarpa azzurra, ti aiuta a portare i tuoi sogni? Scrivimi!

Sibilla

Sibilla Aleramo a Dino Campana

Le lettere sono tratte da Campana - Opere e contributi - Vallecchi

l'aridità meridiana, ebete e sola nella luce catastrofica.

Non seppi mai come, costeggiando torpidi canali, rivedi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi accompagnò per le strade male odoranti dove le femmine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi, guardata da una giovine femmina in veste rosa, pallida e grassa, la attrasse: entrai. Una antica e opulenta matrona, dal profilo di montone, coi neri capelli agilmente attorti sulla testa sculturale barbaramente decorata dall'occhio liquido come da una gemma nera dagli sfaccettamenti bizzarri sedeva, agitata da grazie infantili che rinascivano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai e una voce convenuale, profonda e melodrammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi nell'ombra l'ancella che dormiva colla bocca semipiena, rantolante di un sonno pesante, seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano. (Il brano iniziale de «La Notte» dei «Canti orfici»).

Di Dino Campana si può trovare in libreria i «Canti Orfici e altri scritti» ed. Oscar Mondadori, L. 4.800.

La sera funosa d'estate
Dall'alta invetriata mesce chiaro
E mi lascia nel cuore un suggerito
Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume) una lampada
A la Madonnina del Ponte chi è chi è
Nella stanza un odor di putredine
Nella stanza una piaga rossa languente
Le stelle sono bottoni di madrepelo
E tremola la sera fatua: è fatua la tremula
Nel cuore della sera c'è,
Sempre una piaga rossa languente.

Officina

late
resce chiaro
'e un suggerito
izzo sul fiume una lampada) chi ha
'onte chi è chi è preso la lampada? - c'è
di putredine:
iga rossa lunga
di madreperla i veste di velluto:
atua: è tutta la remola ma c'è
c'è,
ssa languente.

(dai canti orfici).



Cia al destino e laua ferocia”

nasce a Massa in Toscana, il 20 agosto 1885. e dopo un viaggio che lo portano a Torino, Bo-
llo a ricovero nel manicomio di via Blanca, per vivere fa il suonatore di
da della Ma- Argentina. Poi torna in Euro-
to a Bruxelles, Saint Gilles, e ricoverato nel
nay. Rilasciato a cominciare a Marradi.
Firenze e comincia a cantiche orfici. Nel dicembre
nti: questi vengono a Papini l'unica copia del
o libro e lo porta a Soffici, che la perde. Nel
affè della città di dove viene personalmente le copie per
el 1918 viene definitivamente rinchiuso nel ma-
tta di dove è mattinata del 1 marzo del
Pulci. Muore un'agonia di sei.

XII. Campana alla Aleramo

Leggo il Rubayat di Omar Kaimar. Questo libro è eccellente e ben tradotto. Benché vi abbia appena stretto la mano bella dubitosa vi vedo quâ in fondo ai pensieri e in fondo al paesaggio. Pura bellezza oro dell'occaso qualche cosa che conta nella solitudine dice Omar Kaimar e dice bene, nella febbre del crepuscolo tra i grandi boschi.

Dino Campana a Sibilla

Il manoscritto rubato

Alle undici e tre quarti del primo marzo 1932, con un'improvvisa e breve malattia, muore il paziente Dino Campana. A quarantasette anni una morte frettolosa mette fine a quattordici anni di degenera nel manicomio di Castel Pulci.

Pochi se ne accorsero subito. Poi, come spesso accade, la morte concede attenzioni che la vita rifiuta: si incomincia a ricordare, a cercare quello che è stato fatto. Adesso, per quanti lo conoscono, è diventato un simbolo, una leggenda. Ma pochi lo conoscono.

* * *

L'occasione, la scusa per parlarne qui, ci viene offerta dalla pubblicazione del carteggio di Campana con amici e nemici, curato da Gabriel Cacho Millet per le edizioni Scheuviller dal titolo «Le mie lettere sono fatte per essere bruciate». Si dice che la migliore biografia di un poeta sia la sua poesia. Questo è senz'altro verso nel caso di Campana, dove vita e poesia coincidono in un destino comune. Ma certo è, che queste lettere gettano un'ulteriore luce su tanta oscura, atroce esistenza.

* * *

Campana, con il suo perenne destino d'ifuga, di solitudine, di pazzia, si scontra con disperazione e ironia, con Giovanni Papini e Ardengo Soffici, i rappresentanti più in vista dell'ambiente letterario fiorentino, responsabili della perdita del manoscritto dei *Canti orfici* che il poeta aveva affidato loro.

Scrive a Emilio Cecchi: «...Non mai come ora soffro della mia condizione, pure ho ancora il senso dell'intolleranza morale che ho provato negli ambienti frequentati in Italia...», «...Ma ora a Lei che è critico nella Tribuna io domando: che cosa è necessario nell'ambiente letterario italiano per squalificare un individuo? Posso provare che Papini e Soffici sono ladri, spie, venduti e vigliacchi soprattutto. Questo l'ho scritto a loro 4 o 5 volte e parlando di loro ordinariamente non uso mai altri termini...», Papini e Soffici si fecero complici degli assassini mentre io pieno di fiducia gli abbandonavo in mano quello che era la sola giustificazione della mia esistenza...», «... (dormivo all'asilo notturno ed era il giorno che loro facevano le puttane sul palcoscenico alla serata fu-

di Giovanni Papini.
Le dentro una settimana
non avrò ricevuto il manoscritto e le altre carte che
vi consegnai tre anni sono
verrà a Firenze con un buon
coltello e mi farò giustizia
dovunque vi troverò
Dino Campana
Marradi, 23 Gennaio 1932

Lettera di Campana a Papini

turista incassando cinque o sei mila lire...)».

Scrive a Soffici: «...Rifletta dunque che risulta e più risulterà a tutti evidente che il corrispettivo morale della poesia di Papini non può essere che uno sbirro e un assassino, per quello di involontariamente macabro che contiene. ...Le scrivo perché mi mandi il famoso manoscritto che mai poi mai le perdonerò di avermi sequestrato..».

A Papini, che Campana considera il maggior responsabile della perdita del manoscritto, viene indirizzata questa lettera di minaccie: «Se dentro una settimana non avrò ricevuto il manoscritto e le altre carte che vi consegnai tre anni orsono verrò a Firenze con un buon coltello e mi farò giustizia dovunque vi troverò».

Ad altri, altre parole: «...Cardarelli ha detto che son marcio e ha ragione. Onde il ridicolo della mia tragedia. Pure per quanto ho potuto mi sono tenuto lontano dal disgustoso e ho lasciato al destino esplicare la sua ferocia... Perché ci hanno avvelenato le sorgenti del ricordo noi che non avevamo che il sogno a consolarci? Perché ci hanno tolto il sonno they have murdered sleep, come Macbeth fece uccidere i paggi ingenui dormienti».

Infine, due frammenti delle poche lettere scritte durante l'ultimo, più doloroso periodo della sua vita: «...La mia vita scorre monotona e tranquilla. Leggo qualche giornale. Non ho più voluto occuparmi di cose letterarie stante la nullità dei successi pratici ottenuti.», «...Sono ammalato da sette mesi. Ho avuto la congestione cerebrale; ora ho un po' di indebolimento dei centri circolatori al lato destro. Spero ancora di guarire benché molte cose vi si frappongano. Non importa. Si ha quello che si vuole, qualcosa ho già fatto...».

a cura di Roberto Varese



cultura

Speciali riviste

A cura di Guido Craxi

Hérodothe-Italia n. 1 L. 5.000, ed. Bertani

Di «Hérodothe-Italia», (collegato con la rivista omonima francese) esce ora il numero uno, con un sottotitolo che indica il tema del fascicolo: «geografia delle lotte: la campagna». Al centro della ricerca di questa nuova rivista vi è la riflessione sul modo capitalistico e imperialistico di concepire la geografia e — in contrapposizione ad esso — sulla possibilità di pensare lo spazio all'interno di un progetto collettivo di trasformazione. A questi temi fanno riferimento sia l'editoriale (dal titolo «Quale geografia per quale marxismo») sia — più concretamente — i diversi materiali specifici. Sono questi ultimi sicuramente i più stimolanti, mentre l'editoriale suona un po' schematico e astratto, e rischia di proporre una versione riduttiva della questione (come notano anche alcuni degli interventi su di esso pubblicati in questo stesso fascicolo).

I materiali di ricerca (sulle campagne italiane del nord e del sud, e su quelle bretoni) sono ben diversamente ricchi. Una larga parte è dedicata a una riflessione sul lavoro di Nuto Revelli sui contadini del cuneese: è un'ulteriore conferma di quanti suggerimenti, quanti stimoli possano ancora venire da un libro già così discusso come «Il mondo dei vinti». Il modo di pensare lo spazio nel lavoro e nell'emigrazione è posto in rilievo in una conversazione fra Revelli e un intervistatore di «Hérodothe», che mette in luce, anche, il carattere soggettivo, sociale che viene ad assumere il concetto stesso di «distanza». Come rileva l'intervistatore, per gli emigranti di Revelli «l'America è vicina non perché con i moderni mezzi di trasporto ci si arriva in tempi relativamente brevi. E' vicina perché gli emigranti di cui ci si orientano come nella provincia di Cuneo. Gli intervistati il mezzo di trasporto non lo vedono nemmeno: non è lui che annulla lo spazio. Quello che percepiscono è che si può girare il

mondo andando da un'osteria piemontese all'altra». Di grande interesse, infine, il confronto tentato dalla rivista fra la descrizione anche geografica del cuneese che esce dalle pagine di Revelli e la descrizione di un «geografo di professione»; dove la «parzialità», l'incompetenza e gli errori — cioè la «non scientificità» — stanno tutti in quest'ultimo lavoro.

Sulla campagna meridionale vi è un contributo di Paolo Cinanni, incentrato sulla questione del riscatto delle terre pubbliche (che era stato anche al centro, nei mesi scorsi, di una polemica fra Cinanni e alcuni dirigenti del partito di cui Cinanni fa parte — come dirigente — da quarant'anni, il partito comunista).

La parte sull'Italia è completata da una utile scheda bibliografica sui lavori principali relativi alle lotte agrarie e da una rassegna di Maria Carazzi sul dibattito che si è sviluppato, nel secondo dopoguerra, a proposito della cultura contadina.

Di notevole interesse è anche il contributo di un geografo del gruppo francese di «Hérodothe», che ha partecipato in maniera militante alle lotte dei contadini bretoni contro la distruzione degli elementi fondanti il paesaggio agricolo di quella zona (le siepi, i terrapieni), condotta in nome della «modernizzazione» dell'agricoltura. Due serie fotografiche, inserite nel fascicolo, introducono il discorso sull'«immagine geografica», che sarebbe importante vedere sviluppato più a fondo. Infine, il gruppo redazionale anticipa i temi dei prossimi numeri monografici, chiedendo su essi contributi e collaborazioni: l'inchiesta geografica sul terreno; la militarizzazione; la geografia-spettacolo; la geografia nella scuola; geografia e letteratura; donne e territorio; pianificazione e controllo del territorio?

è dedicato soprattutto al passaggio dagli anni 50 agli anni 60 in Italia. È il periodo che inizia con il momento più duro della sconfitta operaia dopo la liberazione, con un sindacato non solo attaccato da una repressione feroce (come quella di Valletta alla Fiat), ma anche incapace di capire il segno della ristrutturazione capitalistica in atto, e legato a vecchi schemi precedenti. È un periodo in cui si apre anche, con il XX Congresso del partito comunista sovietico, la questione della destalinizzazione. Da qui, da questo tornante della metà degli anni '50 partono diversi percorsi, iniziano nuove diversificazioni nella sinistra (nel sindacato, nei partiti e fra i partiti). Soprattutto, iniziano nuovi processi nel proletariato industriale, che portano alla ripresa dell'iniziativa operaia fra la fine degli anni 50 e l'inizio degli anni 60: sono processi che possono più liberamente svilupparsi dopo il luglio '60, dopo quella rottura di una cappa pesante che esso rappresenta.

Non sono molti, ancora, i contributi su questi temi di qui, anche, l'utilità di questo materiale, per certi versi frammentario e incompleto.

Altri articoli sono dedicati alle analisi sull'industrializzazione sovietica, all'evoluzione compiuta in questi ultimi vent'anni dal partito comunista francese, ai «messaggi» inviati dalla rivoluzione cinese, fra il 1956 e il 1966, al movimento comunista internazionale.

Un articolo di Pier Giorgio Zunino esamina sinteticamente i diversi modi in cui la sinistra guardò al Concordato, dal 1929 alle discussioni alla Costituente:

modi diversi che derivavano anche dal giudizio sulla società italiana e sul rapporto fra essa e il regime, oltre che — dopo la Liberazione — dalle valutazioni sulla politica vaticana e dalle diverse tattiche e strategie dei partiti. Un vecchio articolo di Piero Calamandrei, qui ripubblicato, riporta al clima del voto sull'articolo 7, all'insieme dei condizionamenti (interni e internazionali) che furono fatti pesare e furono subiti, alle ragioni per cui i comunisti ruppero — all'ultimo momento — il fronte anti-concordatario, permettendo così che i patti fascisti entrassero — con una larga maggioranza — nella nuova Costituzione.

Fra gli altri articoli: un intervento di dom Franzoni su alcuni aspetti che restano immutati nelle varie bozze (resta, per fare solo un esempio, non solo l'insegnamento della religione cattolica nella scuola, ma anche il controllo sugli insegnanti da parte delle autorità religiose: una sorta di «Berufsverbot» verso i non cattolici e verso i cattolici scomodi); un articolo di Anna Ravà («I nodi al pettine»), e un'ampia bibliografia sull'argomento.

Il Ponte, febbraio-marzo 1979, ed. La Nuova Italia, L. 3.300

«Cinquant'anni di Concordato»: questo il titolo dell'ultimo numero, monografico, de «Il Ponte», che richiama l'attenzione non solo sulla tematica concordataria nel suo complesso ma anche su quell'iter parlamentare che ha vanificato — attraverso varie bozze di «revisione» — la speranza di una modifica seria e profonda del Concordato.

Classe, ed. Dedalo, L. 4.000 n. 16

Questo fascicolo ha come sottotitolo: «Dal 1956 al 1968 - Mimenti della transizione», ed

postino suona sempre due volte» di James Cain.

Un premio per Jacques Deray

Il regista francese Jacques Deray che ha appena ricevuto il gran premio del cinema francese, girerà nei prossimi mesi un film provvisoriamente intitolato «Una primavera d'inverno». Scritto da Pascal Jardin, la storia si svolge alla fine dell'ultima guerra.

il programma «Sanremo 2000» che prevede una lunga serie di concerti, quasi uno per sera dal 30 giugno al 30 settembre. Alla manifestazione parteciperanno numerosi gruppi e cantanti: Ray Charles, Lucio Dalla, Adriano Celentano, Antonello Venditti, il balletto del Bolshoi di Mosca, Amanda Lear, Gloria Gainer, Edoardo Bennato, Claudio Baglioni ed altri.

Ricordiamo che Stefan Grossman faceva parte già dalla metà del '60 dei «Pentangle», gruppo folk-rock inglese.

Lido di Camaiore In Versilia i campionati di rock'n'roll

I pronostici dei prossimi campionati mondiali di rock'n'roll acrobatico danno già per vincitrice l'eccellente squadra italiana degli «acrobatic rock» che lo scorso inverno ha vinto a Firenze i campionati europei. Il campionato si svolgerà il 23 e 24 giugno al Lido di Camaiore e parteciperanno oltre all'Italia i ballerini di 13 nazioni: Svizzera, Francia, Algeria, Tunisia, Austria, Germania, Belgio, Turchia, Malta, Norvegia, Spagna, Principato di Monaco, grandi assenti risultano comunque gli Stati Uniti.

FLASH

Favola indiana per Jodorowsky

Il regista de «Il topo» e «La montagna incantata» sta girando nell'India Meridionale un film tratto dal romanzo di Reginald Campbell «Poo Lorn, l'elefante» ed intitolato «Tuska». La storia, che si svolge nel 1911, narra la vita parallela di un elefante e una bimba, nati nello stesso giorno.

L'occhio di Costanzo

Trovato finalmente un nome adeguato al nuovo quotidiano popolare di Rizzoli che vedrà le edicole a ottobre: «L'occhio». Maurizio Costanzo, che ne sarà il direttore, l'ha definito «giorn-

Archeologia

Materiale archeologico risalente al primo e secondo secolo dopo Cristo è stato trovato sul fondo marino a Portoferro: si tratta di un centinaio di pezzi, fra i quali una anfora intera, frammenti di anfore e di legno di navi romane e chiodi di rame, tutti trovati nei pressi dell'isola di Montecristo.

Rocky parte seconda

Presentato «Rocky parte seconda» al pubblico americano: il pugile Rocky Balboa prova a diventare attore pubblicitario in TV, fallisce, e riprende i guantoni.

Jack Nicholson, invece gira con Bob Rafelson l'ennesima versione cinematografica de «Il

MUSICA

Sanremo: Una tenda per 4.000 posti

Installata a Pian di Poma per

documentazione

omocaust

di Massimo Consoli

Dalla riforma dei codici sovietici del 1934 allo sterminio nei campi nazisti: la persecuzione degli omosessuali nella Russia di Stalin e nella Germania di Hitler
(Prima puntata)



«Svegliati proletario! - Manifesto comunista tedesco degli anni di Weimar

Verso il 1933, lo scrittore sovietico Maksim Gorkij iniziò una serie di articoli sull'*«Umanesimo Proletario»*, nei quali sosteneva con incomprensibile ferocia la tesi che l'omosessualità «rovina dei giovani», era un prodotto tipico del fascismo, estraneo all'intima essenza del proletariato e che, come tale, andava sradicata dal cuore del popolo.

Contemporaneamente altri scrittori ed uomini politici sovietici, guidati da Kalinin, presidente dell'Esecutivo Centrale dei Soviet, cominciarono una violentissima campagna propagandistica contro gli omosessuali, accomunati ad ogni tipo di criminali sociali: banditi, traditori, spie, controrivoluzionari, deviazionisti, agenti dell'imperialismo, e così via, che raggiunse il culmine nel marzo del 1934, quando, con un decreto firmato dallo stesso Kalinin, e dietro intervento personale di Stalin, i rapporti intimi tra persone di sesso maschile furono resi punibili con il carcere da tre a otto anni, a seconda della gravità di quello che fu nuovamente definito un reato.

E' importante rilevare come solo l'omosessualità maschile venisse presa in considerazione, il lesbismo, infatti, «non esiste».

Come era possibile che l'Unione Sovietica, portata come esempio di nazione sessualmente tollerante, o addirittura «libera», in tutti i congressi internazionali, potesse regredire a tal punto?

Nel dicembre del 1917 il governo bolscevico aveva fatto piazza pulita di tutte le leggi antiomosessuali del passato regime zarista in applicazione del principio della «non-interferenza dello Stato e della società in quelli che sono i propri affari sessuali, a patto che nessuno venga danneggiato o veda

conculcati i propri interessi», secondo quanto scriveva il c.r. Grigorij Batkis nel 1923.

Questo medico era il Direttore dell'Istituto di Igiene Sociale di Mosca, e nel suo saggio su «La Rivoluzione Sessuale», aveva chiaramente affermato che «la legislazione sovietica considera l'omosessualità e l'eterosessualità esattamente allo stesso livello, ed in ciò si distingue dalle altre legislazioni europee che parlano della prima come di un reato contro la moralità pubblica».

Dal canto suo, la Grande Encyclopédia Sovietica, nel 1930 (prima edizione) faceva un confronto tra i Paesi Capitalisti e l'URSS, spiegando come la legge sovietica non facesse riferimento a reati contro la moralità pubblica.

E di ciò, veniva dato ampio riconoscimento a tutti i livelli, come, ad esempio, durante il Congresso della Lega Mondiale per la Riforma Sessuale, tenutosi nel 1928 a Copenhagen, quando la legislazione sovietica in materia sessuale venne presa a modello ben due volte: in occasione di un confronto con la legislazione tedesca, e come «base» di una riforma sessuale a carattere mondiale.

Nel Congresso dell'anno successivo, a Londra, però i rappresentanti moscoviti, da circa un decennio propugnatori accaniti del principio della non-perseguitabilità per quel che riguardava le pratiche omosessuali, non fecero alcun accenno a questo argomento, e così l'anno dopo, nel 1930, al Congresso di Vienna.

Tutto ciò mentre il professor Nikolai Pasche-Ozerski cominciava ad accennare timidamente alla «necessità» di «controllare legalmente» l'omosessualità in quanto «potenziale pericolo sociale!»

Così, subito dopo gli inviti di Gorkij a «sradicarla dal cuore del popolo», ai primi del 1934 cominciò la prima serie di arresti in massa di gay sovietici che culminarono con la triste-

mente famosa ondata di suicidi nell'Armata Rossa.

Gli omosessuali vennero spediti nei campi di concentramento in Siberia, a correggere la loro deviazione «ideologica» attraverso la lettura di Marx che, sia detto per inciso, non ne ha mai fatto cenno nei suoi scritti (ma ci pensò Engels su «L'origine della famiglia, della proprietà e dello stato» a dire che «le mogli dei Greci, vistesi avviliti dai mariti, se ne vendicarono sprofondandoli nella pedastria e con loro i loro dei, avviliti nel mito di Ganimede»; che poi, non si capisce bene che cosa voglia dire!).

Incurante di tutto, Gorkij continuava a scrivere che «Nei paesi fascisti l'omosessualità, rovina dei giovani, fiorisce impunemente... C'è già un detto in Germania: "eliminate gli omosessuali ed il fascismo scomparirà"».

Ma non andò proprio così.

Infatti, la notte del 30 giugno 1934, appena tre mesi dopo l'approvazione della legge sovietica che sotterrava con un sol colpo di pala tutte le conquiste sessuo-libertarie della Rivoluzione d'Ottobre, il corpo speciale di Himmler, le «SS», irrompeva in un ablerghetto di Bad Wiessee, la pensione Hanselsbauer, proprio sulla stazione termale dove si era radunato lo stato maggiore delle «SA» quasi al completo, per curarsi gli acciacchi, stare un po' tutti insieme e divertirsi, e sterminava impietosamente la maggior parte dei convenuti.

In pochi giorni furono uccise oltre cento persone (Colin Cross parla di 83 giustiziati, ma ci sono autori che arrivano a contare anche un migliaio di persone coinvolte nella «purga»: come sempre, quando si parla dei nazisti, non si riesce mai a conoscere il numero esatto delle loro vittime, visto che sono sempre riusciti a cancellare «scientificamente» le tracce dei loro misfatti).

Molte tra queste vittime non avevano nulla a che vedere con le «SA» o con il loro capo, Ernst Roehm. In seguito, Hitler si sarebbe servito dell'omosessualità per «msozzare» di fronte al popolo tedesco.

Infatti, nella sua allocuzione dell'11 novembre 1936 incentrando il discorso sui pericoli razziali e biologici dell'omosessualità, Hitler affermò che quando questi pericoli si erano presentati perfino in Germania, «noi non abbiamo esitato ad abbattere questa peste con la morte, anche tra noi stessi».

L'argomento era troppo ghiotto per non invogliare altri gerarchi a sfruttarlo all'infinito, e fu ripreso da Goebbels, ministro della Propaganda, in occasione dei primi attacchi che il partito scatenò contro la Chiesa Cattolica accusata, prima di tutto, di immoralità.



Accennando a ciò che membri del clero e dirigenti di organizzazioni giovanili cattoliche si sarebbero dovuti aspettare dall'«ordine» nazionalsocialista, Goebbels affermò: «Nel 1934, delle persone che volevano fare nel partito quel che si fa nei conventi e tra i preti, cioè portare all'interno questa immortalità, furono uccise... Come dovremmo essere grati al Führer per aver estirpato questa peste!».

Però sembra assai probabile che Hitler non avrebbe mai pensato che il suo luogotenente Roehm fosse un mostro degenerato, se costui non avesse insistito troppo in quelle idee radicali che tutti gli conoscevano, e se le sue «SA» non fossero andate in giro predicando la necessità di una «Seconda Rivoluzione» che avrebbe dovuto spazzare via i capitalisti (i quali facevano la corte, ricambiati, a Hitler) e che le avrebbe dovute sostituire, come «arma popolare» all'esercito, proprio mentre il Führer, invece, ne sollecitava l'appoggio in vista della costituzione di una potente Wehrmacht.

Non bisogna dimenticare che l'esercito tedesco, in base agli

accordi di Versailles, non poteva superare le centomila unità, mentre il capitano Ernst Roehm, con una milizia privata (le «SA» erano state definite come una «società ginnico-sportiva»!) che nel dicembre del 1933 contava circa tre milioni di effettivi, anche se pure in questo caso le cifre oscillavano troppo per essere pienamente attendibili, era stato un elemento decisivo nella scalata del caporale boemo, senza ancora la cittadinanza tedesca ricevuta proprio in extremis e con un «marcheggiamento» giuridico, verso il potere.

E non bisogna dimenticare per quale motivo le «SA» erano soprannominate «le bisteche»: nere fuori, ma rosse dentro.

Il NSDAP, il partito nazista, si era presentato come partito «socialista» (la sigla, in effetti, voleva dire: Partito Nazional-Socialista dei Lavoratori Tedeschi), e parecchi avevano abboccato all'amo; molti venivano dalle file del partito comunista o dalla socialdemocrazia ed avevano mantenuto un'anima di sinistra, soprattutto tra le «SA» che, appunto, erano «rosse» dentro, ma «nere» fuori.

(1. - continua)



lettere

3 Giugno, anno 11 della nostra storia

Era iniziato davvero male questo 3 giugno, anno XI della nostra storia. L'ultimo 3 giugno di un'era che tutti stavamo considerando finita. Ma la speranza di effettuare un passaggio ad un'altra fase un po' più indolore, tutti l'avrebbero scommessa. Prima di andare al giornale prendo da casa (non lo dico alla mamma, sennò la mena sui soldi che non guadagno!) due bottiglie di spumante, da stampare alla notizia del *quorum* raggiunto. Mi diranno più tardi che questo è segno di malauguro, ma io non lo sapevo. Eppoi, che cazzo, non si può continuare ad essere superstiziosi. Già alcuni segni di questa superstizione mi avevano innervosito, in questi ultimi tempi, e non ci voglio credere. Vado perciò a dirlo a tutti che sono pronto a festeggiare. La mattina passa nervosamente, fra una sigaretta e l'altra. E pensare che prima di venire al *Quotidiano* non fumavo assolutamente. Il solito pranzo veloce, qualche battuta sul *toto-quorum*, sull'affossamento (finalmente) di quei puzzoni dell'*MLS* e quei reggicoda del *PdUP*, un paio di telefonate personali. Poi arrivano i primi dati che danno, come estrapolazione, addirittura quasi il 2% a *NSU*, al Senato. E fatta, mi dico, possiamo pensare al domani, a come rinnovare il giornale, a come farci capire dalla gente, a continuare a vivere, nella precarietà, ma a vivere. Due ore dopo ripeto sempre che è fatta, ma all'opposto. Noi non riusciamo mai ad essere più dello zero virgola, qualcosa (come poi un compagno di Roma dirà molto bene, ad essere non più di un prefisso del telefono), al contrario del *PdUP* che è quasi il doppio. Dico che ce l'abbiamo nel culo, e Denise aggiunge che non ne può più di sentirmi dire le stesse cose, che non è vero perché è troppo presto per dirlo, che non può e non deve andare così. Intanto, aggiunge che ce l'abbiamo nel culo.

Aldo dice che entra nel PCI, altri danno evidenti segni di squilibrio. Patrizia scricchiola come solo lei sa fare. Le telefonate dei compagni si infittiscono, vogliono sapere da noi, dai compagni di Milano se c'è qualche buona notizia. Per tutta la nostra area nazionale Milano è sempre stata la consolazione di tanta merda. I nostri tentennamenti non nascondono niente. «La forza organizzativa della vecchia AO — come diceva un «simpatico» pduppino incontrato per caso due sere prima — è crollata, e non ci può essere che la frantumazione, dietro».

Umberto telefona dati col contagocce, e appena inizia con la prima lista (quella in alto, a sinistra...) capisco che non ci sono mai buone notizie. Dei nostri progetti su come fare le pagine del giornale, il giorno dopo, salta quasi tutto. Ma siamo molto onesti, naturalmente, e la sconfitta (non

disfatta, per carità!) non la possiamo proprio nascondere. Gli ultimi dati da Milano ci danno un po' sopra al livello *quorum*, ma è la provincia che ci frega. Qualsiasi analisi politica profonda, qualsiasi tentativo di spiegazione fondata non riuscirà mai a darmi la soluzione alla domanda sul come e dove del successo del *PdUP*. In alcuni posti non sono mai esistiti, non sanno neanche chi sono, eppure premono voti a piene mani.

Compagni delle zone della provincia telefonano disperati, increduli. Dall'hinterland, uno piangendo mi dice, quasi per giustificarsi, che lui quelli li non li ha mai visti né conosciuti, che si è sbattuto oltre ogni dire in fabbrica e in quartiere, e non capisce dove... La mazzata arriva dalla provincia di Pavia, e dai primi dati. Il *quorum* non lo prendiamo neanche se ci mettiamo a cantare l'internazionale in cinese. Faccio una breve analisi: avevo previsto che noi prendevamo l'1,5% a livello nazionale, il *PdUP* la metà; è successo il contrario. Avevo detto che se a noi andava male, anche a loro non poteva riuscire (...). Se impossibilmente andava così, pensavo che nessuno avrebbe dato la preferenza a sprangatori come Cafiero, e mai questo sarebbe potuto entrare in Parlamento (...).

Infine, una bottiglia di champagne era vincolata al fatto che i radicali non andavano più in là dei quindici seggi. Un amico la berrà alla mia salute. Sto per uscire e arriva la mazzata finale. Dalla federazione del Partito di Unità Proletaria qualcuno vuole raffrontare i dati; chi se la sente? Prendo io il rospo di quest'ultima beffa. Rispondo quasi d'un fiato: «mi dispiace molto che voi non ce la facciate — dico. Se voi foste al nostro posto, non parlareste così, lo so, ma a me dispiace che non possiate essere sicuri come noi di andare alla Camera, almeno». «Ma...», «Non ve la prendete. Se noi fossimo al vostro posto, ancora, aggiungo che vedrei di rialacciare un contatto con la gente, di non abbattermi, di lottare. E' la nostra tradizione, no?». «Veramente». «Scusa, ma devo scappare in federazione, perché c'è la festa; se volete venirci a trovare, amici come un tempo, va bene?». Riattacco. Il personaggio, uno dei più navigati truffatori, fattosi le ossa con una gestione mafiosa in una radio, che ora è tutt'altro che democratica (salvo rare eccezioni individuali) deve essere rimasto interdetto. Ma la sua ansia sarà durata poco. Eppoi chissà se si sarà mai reso conto della mia autoironia.

La «festa» consisteva in un televisore piazzato nel mezzo del salone, in via Vetere. Ad apparecchio spento, stava faticosamente tenendo banco Massimo Gorla, ma le spiegazioni ed analisi riuscivano difficili ad un personaggio seppur me-

Pubblichiamo, abbracciando forte tutti i compagni che hanno partecipato a quell'esperienza, la lettera di un redattore del *Quotidiano dei Lavoratori*.

Denise e Roberto puntano su Rozzano, prendo la strada di casa. In giro non c'è quasi più nessuno, ma le finestre sono aperte, con la luce sulla strada accesa. I dati continuano ad esser snocciolate pochi alla volta, e li sento, come delle mazzate, ad ogni semaforo. Stazione Centrale, viale Fulvio Testi, ecco il Palazzo dell'Unità. Mi fermo a guardarlo, nella sua compattezza. Entro, e i compagni che conosco, correttamente non infieriscono. Qualcuno mi dice di essere dispiaciuto; Maria Luisa disperata nella sua concezione «politico-fiorietistica» aggiunge che «non è buono per noi, tutto questo», e mi stringe il braccio, sofferta. Abbandono in fretta il campo, allucinato dalla decisione del loro titolo d'apertura di prima pagina: «Come faranno — mi dico — a continuare con tante stupidaggini che sembrano suonare come delle flebo-clisi ad un malato, che tanto non ci crede neanche lui». Ma loro, e questo è il bello, invece ci credono... «Ancora pochi metri e sono a casa. Svolto piano piano in via Gregorovius, dove le autorità hanno deciso che il deposito dell'acqua potabile è un importante centro strategico ed un possibile bersaglio per i terroristi. Qui sono stati piazzati mezzi corazzati, da poche settimane. Rallento, quasi a sfiorare la rete di recinzione. I militari di guardia hanno un sussulto, stringono ancor di più le mitragliatrici. Sembrano urlare il loro pensiero: «No, signor terrorista, non proprio a me...». Accelero, decisamente. «Signor militare, camarade, non sono un terrorista», sorrido «in questo, non sono ancora riusciti...».

Tiziano Marelli



ravaglioso ed incrollabile come lui. Salgo un attimo al piano superiore, in segreteria. Una compagna dice: «e con tutti i debiti che abbiamo fatto, a-desso, come si fa? Andremo in galera...». E' buffo: dalla salvezza perché si è parlamentari, alla prigione perché si è tornati alla condizione primitiva di «extra». Che foresta, che giungla, ragazzi! Da Messina chiedono se ce la facciamo, ed un'altra compagna, prima di scoppiare in un pianto dirotto, fa finta che a cadere è la linea, non la speranza. Scendo di nuovo.

Luigi, uno «dei 61» stava parlando pacatamente, con un piede nudo sullo spigolo del rialzo della sede, davanti ad una platea che si andava raffigurando. Aveva appena finito Massimo, stoico mono-deputato di Democrazia Proletaria, ed in molti pensavano che non c'era davvero più niente da fare. Ma era forse interessante ascoltare cosa ne pensava quella fetta «d'area» che a noi aveva deciso di stringere alleanza. O almeno era dovere. Molti degli occhi che vedevano rivolti a Luigi, i miei stessi occhi, mi davano l'impressione di fissarlo, ma di essere, nella loro doppia lucidità (un po' politica, molto legata invece alla voglia di far sgorgare delle lacrime) lontani migliaia di anni luce. Che stessero almeno ripercorrendo, in un sol botto, più di dieci anni di vita, terrorizzati dalle prospettive future estremamente fluide e, comunque, pazzescamente brutte.

Finisce anche Luigi, e automaticamente ci si dirige verso la porta; Bruno, che fino a quell'ultimo momento mi aveva detto nel suo romano «Adesso io intervengo» (non lo fare, Bruno!) rinuncia, ma egual decisione non prende Mario Capanna. Razionale come al solito, ma dedito stavolta ad un uditorio che dopo le prime battute non esita a definirlo (solo nella propria mente, non certo in faccia) un pazzoide, Mario spiega quale deve essere il nostro compito, adesso. Di critica, «verso ogni singolo pirlino delle Botteghe Oscure», di denuncia di tutte le malefatte che non cesseranno certo, con la formazione di questo Parlamento, indubbiamente votato «al vento del neo-conservatorismo europeo». E conclude stupendamente e incredibilmente: «usciamo subito ad attaccinare i manifesti per le elezioni europee, quelli con il simbolo di DP. Saranno un segnale del nostro non-squagliamento». Sembrerà falso, ma a raccoglie-

EXCLUSIVELY FOR CREDITORS

letto

CANNIBALO?

SCIENCE-FRITION

donne

A Pisa alcune ragazze che si bucano parlano di sé e di «lei»

Nessuna di noi è esente da momenti di violenza, di sessualità alterata, di desiderio di droga. Sono componenti della nostra personalità, che rifiutiamo quotidianamente e non vogliamo comprendere. Ho sempre detestato, in passato, chi voleva risolvere il problema eroina con le spranghe, come ora detesto chi vuole risolvere il problema con la comprensione; quella comprensione che attribuisce sempre la colpa alla società e trova mille giustificazioni a chi si buca. Forse, noi oggi pecchiamo troppo di sociologia e psicologia; e, in genere questo succede sempre quando non riusciamo ad affrontare la realtà con strumenti nostri. L'eroina è ormai un fenomeno di massa. Ogni città ha il suo mercato, la sua piazza, i suoi consumatori, che aumentano ogni giorno di più. Eroina non è più un fenomeno cittadino e nemmeno giovanile: eroina sta diventando qualcosa di più complesso, che non è più possibile analizzare con le categorie finora usate. La battaglia per la liberalizzazione sembra una cosa lontana.

Liberalizzare come e per chi? Quanti tossicomani ci sono in Italia e quanti a Pisa? Pochi molto pochi. A Pisa non superano la decina. La controinformazione sull'uso della droga ha funzionato. Si consuma con criterio, ci si passa le informazioni, ci si fa il culo quando uno ecclisse. Tutto questo potrebbe renderci tranquilli; ma, da quando «lei» è arrivata, molte cose sono cambiate. Sono cambiate le piazze, sono cambiate gli atteggiamenti, sono cambiate i rapporti. E sono cambiate anche le donne. Molte esperienze in comune, molte storie sono finite. Fino a qualche tempo fa le donne hanno avuto, nei confronti della droga pesante, un atteggiamento duro, deciso.

Pronte a condannarla e, nello stesso tempo, pronte a «sacrificarsi» per far «uscire dal giro» il loro uomo o un amico caro. Qualcuna diceva: «Possibile che a tutti gli strumenti di morte il capitale debba sempre dare nomi femminili». Le donne sono arrivate per ultime alla ricerca o alla scoperta di... E' difficile dirlo.

M., 16 anni, mi dice che lei lo fa ogni tanto, perché tutti i suoi amici lo fanno. E' per stare nel gruppo, per integrarsi, che si buca. G., 23 anni, sostiene, invece, che lei, come donna, non esiste davanti alla siringa. Fortunatamente siamo tutti uguali davanti a «lei», quel che conta è l'individuo, non il sesso. Una ragazza mi ha parlato del suo modo di fare l'amore quando è «fatta». Senza molta dolcezza e prova tanto piacere.

Un'altra mi diceva che lei «sotto effetto» non ha più paura del mondo, si sente tranquilla, vuol bene a tutta la gente.

Invece, alcune compagne, non più giovani, teorizzano l'esperienza dell'eroina per riappropriarsi del loro corpo. Qualcuna diceva che, tutte le volte che sente il liquido nelle vene, pensa alla maternità. Sono frammenti di discorsi, di discussioni mai approfondate. L'eroina va provata, per capirla e non si parla volentieri con chi non si buca. Ma, anche guardando dall'esterno, qualcosa s'intuisce. Eroina è ormai un modo di vivere, un linguaggio, un atteggiamento. Si parla tanto di lei e se ne trova tanta sul mercato. Non ho trovato incertezze nei loro discorsi. E non poteva essere altrimenti. Ormai coloro che fanno uso di eroina sono un folto gruppo, un gruppo riconosciuto da tutti e accettato. E' un gruppo ambito, perché sa apparentemente di libertà, di ribellione, di cose nuove da scoprire.

E anche gli uomini danno questa idea. «Mi sono innamorata di lui, perché è diverso. Sai, lui si buca. E allora anch'io ho cominciato ed è bello stare insieme». Diverse giovanissime hanno «scoperto» la droga così. L'eroina diventa l'amica, la compagna, per superare le incertezze, le paure, le contraddizioni, la noia. C'è tanta confusione, ideologia oggi, c'è tanta stanchezza psicologica, c'è tanta delusione morale, non si crede più nei vecchi valori e, allora l'unica speranza diventa la liberazione dell'anomato, l'unica ambizione quella della scoperta della propria identità. Ed ecco l'eroina: proibita, criminalizzata, ideologizzata. «L'ho scelta liberamente», mi dicono quasi tutte, «volevo provarla e l'ho fatto».

Potrebbe sembrare un grosso passo avanti, ma poi uno si rende conto che c'è qualcosa che non torna nel termine «scelta».

Essa fa parte dei mezzi con quali l'individuo costruisce la sua cultura, forse è il mezzo più importante. Ma come ogni altra «cosa» umana, si declina nel sociale, nel politico, nell'economico e che, quindi, dire «libera scelta», deve comportare altre libertà nel sociale (libertà da mode passeggiere imposte per esempio), nel politico (libertà di esprimere i bisogni), nell'economico.

Tutto questo non c'è; ed allora «la libera scelta» diventa una grossa illusione, che acciuffa centinaia di persone, che le fa esprimere nella stessa maniera, che le fa agire tutte nello stesso modo. Libera scelta o scelta imposta da questa società che in tal modo riesce a controllare bisogni radicali? E, il bisogno che emerge oggi con più evidenza dall'uso dell'eroina, è quello del piacere, del vivere bene subito, senza contrasti e senza angosce. Ma forse per questo, la droga è diventa-

ta più pericolosa: perché, dopo che l'hai provata diverse volte, ti fa pensare con terrore al domani, ti scatena dentro l'individualismo più negativo, ti fa disprezzare la gente diversa da te. La ricerca del piacere diventa gradualmente anestesia al dolore. Ed è a questo punto che l'eroina, da esperienza, diventa proprio droga. Forse più significative sono le parole di una ragazza, incontrata all'ospedale per disintossicarsi: una di quelle che ha scelto di bucarsi nel 1968-69, come io ho scelto la strada della lotta: «Pensavo sempre a Proust, quando ho cominciato. Lui ha scritto il suo capolavoro «Alla ricerca del tempo perduto», sotto camfora.

Ora ho capito che per fare certe cose, bisogna avere già prima del talento, delle idee chiare in testa. Non è certo l'eroina a farti diventare qualcuno. Al contrario, rischi come me, di rifiutare questa società e di ritrovarti un giorno ad avere bisogno di lei per sopravvivere». E' venuto il momento di smetterla di tacere sulle conseguenze dell'eroina, sperando così di comunicare meglio con i giovani. E' vero il contrario.

Cecina

Quando la ricerca del piacere diventa anestesia al dolore

IL PADRE LE RIFIUTA I SOLDI PER L'EROGNA: TENTA DI MORIRE

Milano, 18 — Una giovane, Rina C. di 20 anni, originaria di Affori (Milano) si è buttata dal secondo piano dello stabile in cui abita perché il padre le aveva rifiutato i soldi per comperare la dose di eroina che le era necessaria. Poco dopo la mezzanotte il padre della ragazza, rientrato in casa in compagnia della figlia, aveva opposto un secco no alle richieste di quest'ultima. Ne era nata una vivace discussione troncata bruscamente dalla giovane che si è chiusa nella sua camera. Dopo pochi minuti Rina è uscita dalla sua stanza ed è salita al secondo piano dello stabile. Da qui si è buttata nel cortile interno. Subito soccorsa è stata trasportata gravissima all'ospedale di Niguarda dove i sanitari le hanno riscontrato fratture ai femori, al bacino e alla spina dorsale. Si teme che possa rimanere paralizzata. Il padre piangendo, parlando con i giornalisti all'ospedale ha detto: «Cosa altro avrei potuto fare. Ho tentato di salvarla in tutti i modi, l'anno scorso si era sottoposta ad una cura di disintossicazione. Ero disperato, non sapevo cosa altro fare, e allora le ho negato i soldi; sono pieno di rancore verso gli spacciatori della Comasina e verso le autorità che non fanno nulla».

Essere donna è sempre una colpa

Napoli, 19 — Clara Somma, una donna di 30 anni, ricoverata in gravissime condizioni nel reparto dialisi de «I Pellegrini di Napoli», ha potuto rivedere i suoi figli solo per l'intervento del pretore. Fino ad un anno fa Clara era una «normale» signora della borghesia di Sorrento, madre di due bambini. Poi, l'accusa di spaccio di stupefacenti e corruzione di minorenni, da parte di due ragazze, una delle quali era stata baby-sitter in casa sua, la fa finire in carcere.

Le indagini e la successiva trattazione dell'accusa, portano al suo completo scagionamento. Ma in carcere s'è aggravata la nefropatia di cui soffriva. Il marito, però la sbatte fuori casa, perché non le perdonava di aver «infangato» il suo nome: è un pittore noto in zona, tanto da poter girare in Jaguar.

I parenti l'aiutano per un po'; poi deve ricoverarsi in ospedale. Avrebbe bisogno d'un trapianto, ma nessuno dei suoi parenti si fa vivo. La madre è stata a trovarla una sola volta. Il marito, naturalmente, mai; anzi, le tiene lontani anche i figli.

Nell'ospedale esiste un collettivo di donne che, conosciuta la sua storia, la mette in contatto con un'avvocatessa.

Su consiglio di quest'ultima, viene denunciato il marito per violazione degli obblighi di assistenza familiare, sottrazione di minorenni, maltrattamenti. Ma Clara peggiora e chiede di poter vedere i figli. Ci riesce,

infine, applicando l'art. 700, che consente al pretore d'agire in caso di «urgenza e necessità».

Ora Clara, abbandonata, per una colpa non commessa dai parenti, venuti meno alla stessa logica di «casta», che, normalmente «fa muro» senza distinzioni di sesso, sta aspettando un rene, per poter continuare a vivere.

Hanno un nome due dei violentatori

Prato (Firenze), 19 — Sono stati resi noti i nomi di 2 dei 4 dipendenti dell'ospedale civile di Prato arrestati per la vicenda di Anna Maria, la ragazza romana violentata durante la degenera e rimasta incinta.

Sono Carlo Lena, di 33 anni, residente a Prato, addetto alla lavanderia, e Giovanni Genovesi, di 32 anni, residente a Serravalle Pistoiese, infermiere nel reparto di astanteria.

Quest'ultimo dovrà rispondere di tentata violenza carnale. Stamattina Anna Maria era stata interrogata dal procuratore della repubblica. Su consiglio di quest'ultima, viene denunciato il marito per violazione degli obblighi di assistenza familiare, sottrazione di minorenni, maltrattamenti. Ma Clara peggiora e chiede di poter vedere i figli. Ci riesce,

Infermiera assassinata a Torino

Torino, 19 — Grazia Filandino, una infermiera separata dal marito e madre di due figli, è stata trovata assassinata ieri. Da circa un anno e mezzo lavorava presso l'ospedale S. Giovanni Vecchio.

Non avendo ancora trovato alloggio, la donna — che ha affidato i figli alla madre — occupava una stanzetta situata nelle soffitte dell'ospedale dove si trovano alcune camere messe a disposizione del personale che ne fa richiesta.

Grazia Filandino è stata vista viva per l'ultima volta sabato notte. Alle 23 ha terminato il suo turno di lavoro ed è salita nelle soffitte dell'ospedale (alle quali si accede tramite una stretta e ripida scala di pietra).

Soltanto stamane i suoi compagni di lavoro si sono allarmati non vedendola comparire. Hanno avvertito il capo del personale che è salito nelle soffitte. Dopo aver inutilmente bussato alla porta, chiusa a chiave, l'uomo ha sfondato con una spallata la stipite.

La donna era riversa in terra con al collo una corda di nylon insanguinata, lunga circa 30 centimetri.

Non è ancora possibile stabilire se l'omicida abbia usato anche violenza nei confronti della donna. L'unica cosa certa è che, dopo il delitto, ha chiuso la porta con la chiave, che si è poi portato via.

me
rca
esiaDI
RIRE

originaria
ano dello
riputato i
ra necessi-
ragazza,
i opposti
era nata
alla gio-
jochi mi-
secondo
interno.
all'ospe-
scontrato
e. Si te-
langendo,
: «Cosa
n tutti i
a di di-
ro fare,
re verso
che non

iera
i-

10

S. Giovanni
Filadino,
parata dal ma-
ue figli, è sta-
nata ieri. De-
ezzo lavorava
S. Giovanni

ora trovato al-

- che ha affi-

- situata nelle

omio dove si

mene messe a

personale che

è stata vista
volta sabato
rimasto il suo
è salita nelle
le (alle quali
una stretta e
tra).

i suoi con-
sono allarma-
comparire
capo del per-
nelle soffitte
ente bussato
a chiave, l'
con una spal-

ersa in terra
rda di nylon
a circa 30

ssibile stabi-
abbia usato
confronti del-
cosa certa è
ha chiuso
ive, che si è

Nove mesi fa un gruppo di compagne si è ritrovato per scrivere sul Quotidiano dei Lavoratori.

Ci siamo riviste oggi dopo la chiusura del giornale un po' con la volontà di non abbandonare un dibattito già avviato, un po' per fare un bilancio del lavoro, anche se poco, che abbiamo svolto.

Ci siamo ritrovate intorno alla voglia di conoscere e di scoprire la possibilità di comunicare attraverso l'informazione. Ci siamo poste il problema di quale informazione, rivolta a chi, e, in ultimo, perché sul QdL.

Volevamo avere un rapporto attivo e passivo con l'informazione. Attivo perché volevamo essere nei fatti, viverli e raccontarli dall'interno, perché volevamo scrivere anche le nostre riflessioni, passivo perché avremmo voluto raccogliere anche le altre storie.

E' nata la contraddizione tra il parlare dei fatti quotidiani delle donne e l'affrontare le grandi tematiche e le scadenze importanti. Ci siamo rese con-

Le compagne del Quotidiano dei Lavoratori vrebbero continuare a

to che la nostra attenzione ricadeva quasi sempre su questa seconda scelta. Forse per un bisogno di politicità, forse per una difficoltà a capire come si scrive sui fatti quotidiani. Il nostro referente voleva essere il movimento perché poi di questo siamo parte. Questo dato ci ha fatto spesso perdere di vista quello che si muoveva a di fuori di esso. La nostra politica ci ha spinto a scrivere poi sul QdL anche se sapevamo che questo giornale aveva già scelto i suoi referenti politici e tra questi sicuramente il movimento femminista non c'era. In questa nostra scelta c'erano due motivazioni di fondo; la prima riuscire ad aprire degli spazi all'interno di un giornale che non parlava di donne (puntavamo infatti ad una pagina), la seconda riuscire a

Comunicare attraverso l'informa- zione

far circolare le nostre idee e i nostri contenuti tra quei referenti politici che il giornale aveva.

Questa contraddizione, la difficoltà di rispettare i tempi del giornale per privilegiare i momenti di dibattito, lo scollamento con le compagne delle altre città con le quali avevamo però già iniziato un discorso, hanno reso impossibile la realizzazione della pagina in un periodo così breve e spesso anche la nostra presenza nel giornale. Abbiamo però fatto piccoli passettini in un discorso tanto grosso. Questo bilancio a noi sembra positivo e a partire da questo abbiamo deciso di non sciogliersi con la chiusura del QdL ma vogliamo continuare questa esperienza perché crediamo che il pro-

blema del linguaggio e dell'informazione sia tutt'ora aperto all'interno del movimento e in questo vogliamo seguirne a discutere e a lavorare.

Collettivo donne - redazione
del Quotidiano dei Lavoratori

L'informazione è una brutta merce, diciamo spesso tra di noi, non si capisce dove sta la verità. Questo giudizio, un po' sommario vale soprattutto per le «faccende» delle donne nell'informazione. E' un problema in più per chi — come noi e le compagne del QdL, la cui lette-

MAFU, IN ZULÙ

STA PER NUVOLE

«The mafu cage» che sarà presto nei circuiti italiani con il titolaccio ad effetto: «Mafu, una terrificante storia d'amore», è il film di Karen Arthur presentato alla XIV mostra internazionale del cinema di Pesaro.

Siamo andate a vedere questo film con molte aspettative dopo aver visto «Legacy» documentario del '75 che descriveva la giornata di una casalinga di circa 45 anni appartenente alla medio-alta borghesia i cui contatti con l'esterno avvenivano esclusivamente attraverso strumenti meccanici (televisione, radio, telefono, citofono), la cui solitudine reale alla fine esplose nella follia. Buona parte delle aspettative sono andate deluse ma il film ci ha coinvolte in ogni caso.

Mafu è una parola zulù che significa «nuvole» ed è anche il nome che Cissy, una delle protagoniste, usa per chiamare le sue scimmie in cattività che ritrae in continuazione. La gabbia di Mafu è il segno dominante, l'oggetto centrale, è la descrizione quasi fisica di uno spazio mentale dal quale le due sorelle Ellen e Cissy non riescono, non possono, e forse non vogliono uscire. Cissy (Carol Kane), la figlia minore di un paleontologo ormai morto, fa vivere in continuazione i tre anni passati in Africa con lui fra i pignei studiando i primi. Ellen (Lee Frant), la sorella maggiore, è astronomo e prende cura della sorella minore lasciandola libera di giocare nella casa trasformata in un'Africa di gusto hollywoodiano. Il rapporto tra le due sorelle va avanti senza che nessuno delle due tenti di farlo. Ellen mantiene i contatti con l'esterno, procura le scimmie per la sorella, svolge un lavoro intellettuale di cui è responsabile.

Cissy organizza i riti casalinghi, si veste, si adorna, accende le candele davanti al ritratto del padre, danza al ritmo di musiche zulù (di Roger Kellaway), la pericolosità della patologia di Cissy si rivela solo nell'esplosione di violenza contro i mafu. Le scimmie chiuse in gabbia scatenano la furia selvaggia della ragazza che le sacrifica secondo il rito pigmeo. Quando Ellen accetta il corteggiamento di un collaboratore dell'osservatorio l'equilibrio tra lei e la sorella si incrina.

E' solo a questo punto che si comprende la valenza incestuosa del rapporto che lega le due sorelle all'interno della quale le crisi di Cissy sono ricatto ed espressione di potere verso Ellen e la protettività di questa verso la sorella minore non è altro che un modo per giustificare la propria esistenza, un modo per non rinunciare al mondo di «follia» che essa stessa vive fino in fondo. Quando, durante un'assenza di Ellen, David, il collaboratore-amante di Ellen, va a cercarla a casa, Cissy vede in lui la minaccia al mondo che si è costruita, non lo scaccia ma lo attira nel suo mondo con una sottile opera di seduzione, lo chiude nella gabbia dei mafu e lo uccide con un bastone sacrificale.

A questo punto molti uomini in sala, sentendosi minacciati, hanno espresso ad alta voce la loro identificazione. Ellen, al ritorno scopre l'omicidio, nega il suo amore per Cissy, la porta all'esasperazione, si lascia passivamente catturare (il tentativo di fuga è più mimato che attuato) e rinchiedere nella gabbia di mafu. Ormai la follia a due è totalmente esplosa, la depressione autodistruttiva di Ellen è dovuta non al dolore per la perdita di David ma alla

«The Mafu Cage», una terrificante storia d'amore di Karen Arthur, presentato al festival di Pesaro

volontà di punire la sorella. «non è possibile che tu mi odi così tanto».

Ellen si lascia morire rifiutando sia il cibo che le «nuvole» di Cissy che continua a chiamarla mafu. Quando Ellen muore Cissy si chiude ai polsi le catene di mafu, si accovaccia emblematicamente al posto di mafu e su questa scena il film si chiude.

Moderno - primitivo, maschile-femminile

Ancora un film, dunque, sulla follia delle donne, ma non per questo un film femminista, come da molti è stato visto. Karen Arthur, durante il dibattito, interrogata in proposito ha risposto che nei suoi film si parla di donne (anche nel prossimo: «Lady Beware») sia perché l'argomento le appartiene in quanto donna, sia perché in questo momento il mercato offre finanziamenti molto più facilmente se una regista propone un soggetto sulle donne. Ci è sembrato un grosso colpo all'indipendenza di questo nuovo cinema americano presentato a Pesaro. Nel corso del dibattito è stato chiesto a Karen se il parallelo uomo-scimmia, sottolineato pesantemente dal film, sottintendeva un giudizio di valore sull'uomo della società attuale o era casuale. La regista ha risposto affermando che era semplicemente peculiare a quella storia e non si estendeva agli uomini in generale.

La spinta a fare il film le è venuta da un soggetto di una commedia francese (*Tes nuages et toi*). Karen Arthur è rimasta affascinata dalla complessità del rapporto tra le due sorelle, dalla presenza ossessiva della figura paterna; nel dramma ha visto la contrapposizione moder-

no-primitivo, maschile-femminile. La schizofrenia delle due sorelle è diversa ma in qualche modo complementare; alle messe in scena e alle urla di Cissy corrisponde la follia lucida di Ellen.

La regista ha affermato nel dibattito che le due donne giocano tra di loro alternativamente i ruoli di padre-madre, madre-figlia, figlia-padre, sorella-amante; non vi sarebbe dunque una ruolizzazione di tipo sessuale. Al contrario a noi è sembrato che i ruoli maschile e femminile fossero rigidamente assunti. Laddove Cissy è la femminilità, l'irrazionale che esplode, la forza del primitivo, Ellen è la persona che rassicura, l'erede del lato scientifico del padre, la razionalizzazione della follia.

Ciò non toglie che sia davvero Cissy la figura dominante del rapporto ma questo dominio è tutto interno allo spazio privato femminile della casa. Cissy ricatta la sorella minacciando di uccidersi, esplicitando la propria sofferenza; tutta l'espressione fisica, corporea è di Cissy mentre ad Ellen spetta l'espressione verbale del sentimento.

Alcune donne che sono intervenute al dibattito hanno espresso la sensazione angosciosa di non ritorno che il film dava: la follia non era in nessun modo liberante ma anzi avviluppa progressivamente le due figure femminili, mentre l'elemento positivo, forse capace di un riscatto ma in tutti i casi sconfitto, era dato dal personaggio maschile. Karen Arthur ha risposto affermando che questa visione sarà rovesciata nel suo prossimo film incentrato su una donna che riesce a vivere

Per Sheherazade Carla, Rita, Maresa

ra pubblichiamo di fianco — cerca di «fare» informazione delle donne all'interno dei quotidiani cosiddetti rivoluzionari o di sinistra.

Oggi, ci troviamo tra notizie ANSA sullo stupro quotidiano e il tentativo, faticoso, di fare sì che la realtà delle donne non rimanga un episodio di cronaca nera; con un movimento femminista che oggi non da quegli stimoli, che ancora un anno fa produceva in termini di discussioni, di dibattiti, di circolazione di nuove idee; circondate da un mondo maschile (che comprende anche tante donne) che, assorbiti e superati a modo suo tutti gli stimoli provengenti dal femminismo (fa di tutto per svalutare e minimizzare i fatti delle donne). Ed è vero, la realtà apparente è più misera, è più povera; ma il fatto che continuiamo ad essere la metà, rimane comunque. Noi, come sempre, ci ritroviamo indecise e schiacciate tra la convinzione maturata di un separatismo sostanziale, e quindi anche formale (cioè le nostre «pagnette autogestite», come le chiamano alcune) e il non saper o non voler «far muro» tutti i giorni contro le rivendicazioni «giornalistiche» complessive del giornale. Siamo però convinte, che una ricerca specifica sulle trasformazioni delle donne in questa società va continuata; così come il tentativo di entrare dentro la notizia in un modo diverso, «nostro», che non vadano disperse alcune cose conquistate storicamente attraverso la nostra presa di coscienza femminista. Tutto ciò non significa ghetto, ma sviluppare quella capacità di parlare dell'informazione delle donne che significa anche qualità. Qualità diversa, nostra. E questo non solo per la orrenda quotidianità dello stupro, per le compagne in carcere, ma per tutto quello che ci tocca e che è importante per la nostra vita. E soprattutto cerchiamo di dire la verità, senza reticenze e senza nascondere niente, né le nostre complicità né i nostri alibi, le nostre forze e debolezze. La verità fa male, ma è sempre più necessaria.

Ci piacerebbe continuare questo dibattito insieme alle compagne del QdL e a tutte le donne interessate.

Rедакzione donne

NAPOLI

Vogliamo Petru con noi fuori dalle galere perché ci riconosciamo nella sua volontà di lotta. Liberiamo la nostra forza contro chi ha messo le sbarre alla vita. Giovedì 21 a via Mezzocannone 16 ore 17 vediamoci per continuare il dibattito dell'ultima assemblea e preparare la mobilitazione.

Un gruppo di compagne di Napoli

MILANO

Mercoledì 20 giugno alle ore 21 le compagne dell'MLD presenteranno al centro sociale Leoncavallo il progetto di legge che modifica gli articoli del codice Rocco sulla violenza sessuale. Invitiamo tutte le donne a partecipare.

MILANO

Il feminist improvising group è disponibile per concerti dal 9 luglio al 24. Per informazioni telefonare alla Cooperativa «L'orchestra» dalle 9,30 alle 17,30 Tel. (02) 653160.

LOTTA CONTINUA

Sommario:

pagina 2-3

Ottava legislatura: oggi si presenta ancora senza formula □ Presentato il gruppo radicale alla Camera □ Uno sciopero generale fiacco caratterizzato dalla presenza dei metalmeccanici □ Torino: una pesante condanna a tre compagni.

pagina 4

Vietnam, due, tre, mille bateau □ Si accende la discussione ma il tempo stringe □ Milano: ma che vuole questo Alberoni.

pagina 5

Nicaragua: gli USA riconoscono i sandinisti parte dell'opposizione □ Sardegna: commento dei risultati elettorali □ Domani riprende il processo contro LC e gli avvocati Mattina e Lagostena Bassi.

pagina 6-7

Tutte le piste portano a viale Giuglio Cesare 47? □ I DC 10 riprendono a volare. Vince la logica del profitto □ Pubblicata in Iran la bozza della nuova costituzione: è brutta □ Il covo BR di San Benedetto: è semplicemente un'invenzione □ Roma: depositata la prima perizia d'ufficio. Confermate le sevizie sul compagno Roberto Rotondi □ Sezze: processo per l'assassinio del compagno De Rosa □ Saccucci è in Italia.

pagina 8-9

«Ho lasciato al destino esplicare la sua ferocia».

pagina 10

Speciali riviste.

pagina 11-12-13

Documentazione: Omo-caust □ Avvisi carceri □ Lettere.

pagina 14-15

Pisa: Alcune consumatrici di eroina raccontano... Quando la ricerca del piacere diventa anestesia al dolore □ Mafu, in zulù sta per nuovole. «The mafu cage» una terrificante storia d'amore di Karen Arthur un film presentato al festival di Pesaro.

SUL PAGINONE DI DOMANI

Mania di piccolezza: la scrittura di Robert Walser.

I dannati del mare

Un nuovo popolo è apparso sul pianeta terra: i «dannati del mare». Giorno dopo giorno, con lentezza esasperante ne prendiamo atto. Le notizie ci giungono attraverso i canali della grande informazione, a valanga. Sono notizie scarne, parlano di cifre, 50.000 mila sono apparsi a Hong Kong, 76.000 in Malaysia, 100.000 in Thailandia. Altri ne appariranno. Sono creature che ci portano uscite da un grande «buco nero», fuori dello spazio e del tempo. Si fermano per breve tempo sulla terraferma e poi, come spazzatura, vengono gettate in mare. Pare siano pericolose e vengono trattate come le scorte radioattive. Gli eserciti di Hong Kong e della Thailandia si stanno armando per impedirne con la forza lo sbarco sulle loro terre. Quelle che già sono apparse vengono isolate in lager improvvisati e, sotto il controllo dei mitra, vengono caricate su battelli e affidate alla loro unica patria possibile: l'oceano.

Già, un popolo che ci è piovuto addosso da un «buco nero» e che ha da essere inghiottito, dopo una breve, e imbarazzante comparsa, da un'altra voragine.

Le foto di queste creature incominciano ad apparire sui nostri giornali. Assomigliano stranamente — chissà perché? — ad altre foto, già viste. Sono magri uguali, hanno tanti bambini, hanno le braccia levate e gli occhi... beh gli occhi sono quelli di sempre, identici a quelli del bambino con le braccia levate in un altro ghetto: Varsavia, nel '43. Solo che il «buco nero» da cui queste creature sono vomitate noi lo conosciamo, e bene anche. E' tanto grande da arrivare coi suoi lembi sin dentro di noi. Il suo nome, conosciuto ed amato, è Vietnam.

Una storia che è anche nostra, confini entro cui per tanti anni è cresciuta la nostra rabbia, la nostra forza, i nostri sentimenti, la nostra uto-pia. Ma c'è un però: a che fare? L'"Avanti!" di oggi pubblica con grande rilievo una notizia interessante. La Repubblica Popolare cinese ha messo a disposizione dell'Occidente 400.000 operai specializzati nel «trasporto terra», 40.000 trattori e 6.000 gru. L'Italia s'è già detta più che interessata all'offerta per i lavori all'estero delle imprese italiane e anche i sindacati non paiono avere obiezioni di fondo. I salari che verranno corrisposti a questi lavoratori saranno «pieni», solo che a loro andrà solo la parte che avrebbero guadagnato in Cina: il resto sarà incamerato dallo Stato cinese.

Già, è una brutta storia. Ma questo non basta per non occuparsene. Anche perché il problema è di una semplicità abissale. E ricorda da vicino la storia di altre creature un tempo considerate spazzatura: gli ebrei. E le similitudini sono impressionanti. Due milioni sono i vietnamiti di etnia e di lingua cinese. Sono una minoranza nazionale tutt'altro che emarginata: controllano una grossa parte del settore mercantile del paese, hanno una forte «intelligenzia», una forte coesione interna. Tra di loro molti sono i «ricchi», ma

molti, moltissimi, anche i poveri e i poverissimi. La loro patria, il Vietnam, è in guerra con la terra da cui i loro antenati provenivano, la Cina. E il Vietnam non vuole nessuna «quinta colonna» del nemico al suo interno. Anche se questa «quinta colonna» è composta da 2 milioni di individui. Ecco allora che si adotta la soluzione più semplice, quella di sempre.

Ai vietnamiti di origine cinese sono proibite tutte le professioni delicate per motivi di sicurezza (fotografo, stampatore, riparatore di radio, ecc.). Ma c'è dell'altro: «o divorzi o parti con lei», così si è sentito dire Nguyen Van Tri, un vietnamita impiegato postale di Haifong il cui unico sbaglio è stato di sposare venti anni fa una ragazza cinese (l'episodio è riportato da Terzani, su "Repubblica"). «Ogni tentativo passato di assimilare la comunità cinese in Vietnam, di metterla sotto controllo, è fallito. Il nuovo governo comunista ha deciso di eliminarla. Le leggi dell'anno scorso contro il commercio privato hanno distrutto la struttura economica della comunità cinese, la nuova politica dovrebbe cancellare la sua presenza dalle zone urbane» (sempre Terzani su "Repubblica"). E i cinesi scappano, pagano 1.400 dollari a testa, 700 per i bambini, e si imbarcano su battelli di fortuna, con il favore delle autorità vietnamite, ben decise a ripercorrere strade tristemente note per risolvere le «contraddizioni in seno al popolo».

Detto questo appare evidente che c'è una sola cosa da fare, subito, senza aspettare ipocrite «conferenze»: bisogna contribuire a salvare questo popolo che subisce sulla sua pelle una «escalation» nella «dottrina dei lager». L'esperienza del popolo palestinese l'ha insegnato: neanche i campi profughi risolvono il problema. Meglio «buttarla spazzatura in mare», come affermano apertamente le autorità malesi.

Bene, allora noi dobbiamo accogliere questa gente. C'è la proposta di farne venire 50 mila in Italia. Siamo d'accordo, e da subito.

Ma c'è un però: a che fare? L'"Avanti!" di oggi pubblica con grande rilievo una notizia interessante. La Repubblica Popolare cinese ha messo a disposizione dell'Occidente 400.000 operai specializzati nel «trasporto terra», 40.000 trattori e 6.000 gru. L'Italia s'è già detta più che interessata all'offerta per i lavori all'estero delle imprese italiane e anche i sindacati non paiono avere obiezioni di fondo. I salari che verranno corrisposti a questi lavoratori saranno «pieni», solo che a loro andrà solo la parte che avrebbero guadagnato in Cina: il resto sarà incamerato dallo Stato cinese.

Insomma i cinesi fanno gola a molti, ma solo ad un patto: che siano ben irregimentati. A noi questo gioco non piace. Anche perché non ci vuole molto per prevedere il dramma che tra breve ci verrà proposto da quella «nuova Atlantide», di centinaia di migliaia di persone, vera e propria «boa gigante» della disperazione, giocata da tutti per i propri fini.

Per essere chiari, noi pensiamo che se 50.000 rifugiati arriveranno in Italia, e se vi si vorranno fermare, debbano godere gli stessi diritti dei cittadini italiani. E' chiaro?

Sappiamo benissimo che messo così il problema si complica, gli entusiasmi si smorzano. Ma non c'è alternativa. E non solo per i profughi vietnamiti. Anche se sappiamo tutti che l'Italia è il paese in cui, tra l'indifferenza generale, un uomo è già stato considerato spazzatura e come tale trattato. Si chiamava Ali Giama.

Carlo Panella

ticolare insistenza. A quanto si sa su di lui si concentrano le attese. Ma sembra anche che a Botteghe Oscure non ne vogliono sapere. Ingrao in segreteria, si dice, farebbe di fatto il segretario e offuscerebbe figure come quelle di Natta, Chiaromonte, Napolitano e compagnia. Guidati da tanta lungimiranza i militanti del PCI sono destinati a ripetere manifestazioni come quelle di lunedì e, quel che è peggio, a sentirsi prendere in giro da un quasi vice-segretario che parla della grande forza dei comunisti, della città che ha fatto al loro passaggio, della grande solidarietà di cui gode il partito e della gigantesca risposta unitaria del popolo romano all'attentato fascista dell'Esquilino.

Mentre Chiaromonte prendeva in giro i suoi militanti romani e accennava in fretta alla morte («avvenuta in circostanze misteriose») del giovane missino Cecchin, incominciavano ad arrivare i primi risultati delle elezioni regionali sarde: cinque punti in meno rispetto alle politiche del 3 giugno, si torna ai livelli del 1974. Qualcuno ha commentato: questo non è un partito, è un DC-10.

DC 10

«Il PCI non è più il partito della speranza e delle illusioni». Questo titolo, con cui il nostro giornale cercava di commentare i risultati elettorali del 3 di giugno, appare oggi persino troppo «ottimista». Perché il PCI è anche solo.

Di una solitudine che non si poteva non leggere sui visi dei suoi militanti, lunedì a Roma.

Non era solo un partito ferito, quello che manifestava contro la tentata strage dell'Esquilino, ma persone demoralizzate.

Lo spirito di partito che era servito mille volte a dare certezze e orgoglio, sopravviveva appena nel corteo dell'Esedra. Vissuto tragicamente come una cosa che non basta a tornar come prima.

Diverse migliaia di militanti (non 25-30 mila) hanno attraversato una città in cui il balcone più animato era quello della UIL, zeppo di fotografi.

Niente ali di jolla ai lati, non una faccia «di movimento» in tutto il corteo, quasi a marcare crudelmente la divisione profonda tra una sinistra e un'altra creata in questi anni a Roma.

I 23 feriti dell'Esquilino sono del PCI? Se la vede il PCI. Questa è la situazione. Lo striscione radicale, che chiedeva il corteo, dava solo un tocco di solidale e involontaria beffa.

Trenta radicali, in quel corteo, erano più forti di alcune migliaia di comunisti. E i militanti del PCI dovevano sopportarli. Il problema è di vedere se riusciranno a sopportare anche la segreteria del loro partito. Chiaromonte in testa, oratore principe di un comizio finale a dir poco raccapricciante.

Se esiste una tensione al cambiamento, nel PCI, essa non può non esprimersi soprattutto con un cambiamento del suo gruppo dirigente attuale.

Tanto più in un momento in cui l'unica persona che si era permessa di dire qualcosa di moderatamente «diverso», cioè Ingrao, è oggetto di particolarissime attenzioni tese a non farlo entrare nella segreteria del partito. Sembra che nelle sezioni comuniste il nome di Ingrao circoli con par-

Profughi, una proposta

La proposta di Francesco Alberoni (ospitare in Italia 50.000 profughi vietnamiti) sta — per fortuna — suscitando reazioni positive e interessate. Un lettore ci ha telefonato proponendo che essa sia circostanziata e messa al sicuro da possibili alibi giustificatori in caso di fallimento. Ecco in breve di che si tratta: si chiede a tutte le prefetture del paese di mettersi a disposizione per la stesura di elenchi di cittadini italiani disposti ad accogliere i profughi in modo preciso: quanti; per quanto tempo; in che modo. Il governo italiano, nello stesso tempo, si impegni a garantire le spese di trasporto e di primo alloggiamento dei profughi, usando i fondi del proprio bilancio o stanziamenti straordinari, da solo o in accordo con altri paesi europei. Ciò permetterà, da una parte, la esplicitazione di un impegno preciso — possibile — da parte di un numero molto grande di cittadini e nello stesso tempo renderà più difficile nascondere dietro la grandiosità dell'impresa, l'impossibilità della sua realizzazione pratica. D'altra parte metterà tutti al riparo di una possibile gestione statale del destino dei profughi che potrebbe vederli inseriti, sì, ma a forza.